

Comitato Promotore

fondazione
**DAVID
HUME**

GENDER GAP NEGLI ANNI DELLA CRISI

Cosa è cambiato nella scuola,
nell'università e nel mercato del lavoro

DOSSIER, 1/2016

Release 2.0

A cura di Rossana Cima e Caterina Guidoni

con la supervisione scientifica di Luca Ricolfi

Fondazione David Hume per il Sole 24 Ore

INTRODUZIONE	4
1. ISTRUZIONE	5
1.1 Istruzione di base	5
1.2 Scuola secondaria superiore	6
<i>Stock di diplomati</i>	6
<i>Iscritti e diplomati</i>	9
1.3 Abbandono scolastico	11
1.4 Passaggio dalla scuola superiore all'università	13
1.5 Laureati	15
<i>Stock di laureati</i>	15
<i>Immatricolati e laureati</i>	18
1.6 Trovare lavoro al termine degli studi	20
<i>Occupazione dopo il diploma</i>	21
<i>Occupazione dopo la laurea</i>	22
1.7 Andamento dei NEET	24
2. OCCUPAZIONE	26
2.1 Occupazione e disoccupazione. <i>La resilienza delle donne</i>	26
<i>Nord e Sud</i>	30
<i>Il ruolo dell'istruzione</i>	32
<i>Italiani e stranieri</i>	36
<i>Uno sguardo ai settori</i>	37
<i>La disoccupazione</i>	39
2.2 Inattivi e scoraggiati	41
2.3 Lavoro part time e lavoro atipico	43
2.4 Conciliazione dei tempi di lavoro e di vita	47
2.5 Divario retributivo	51
3. UNO SGUARDO ALL'EUROPA	54
3.1 Livello di istruzione	54
3.2 Occupazione e istruzione	56
3.3 Lavoro e donne in Europa	58
Conclusioni	62

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	65
APPENDICE	67
(A) <i>Tabelle e grafici accessori</i>	67
(B) <i>Rapporto di probabilità</i>	69

Il lavoro è frutto della collaborazione tra gli autori.

Luca Ricolfi ha la supervisione scientifica del Dossier. Caterina Guidoni ha scritto il capitolo 1 e i paragrafi 3.1 e 3.2. Rossana Cima ha scritto il capitolo 2 e il paragrafo 3.3.

Si ringrazia Barbara Loera per i preziosi suggerimenti in fase di revisione. Si ringrazia, inoltre, l'Istat per averci messo a disposizione parte dei dati utilizzati in questa ricerca.

Questa crisi economica che ormai dura da otto anni ha lasciato segni evidenti sul sistema economico del nostro paese.

Il forte calo del potere d'acquisto¹ (-9,1% fra il 2008-2014) si è accompagnato ad una caduta dei consumi delle famiglie (-5,7%). Il Pil è sceso dell'8,1% e il numero dei lavoratori in Italia è complessivamente calato di circa 800mila unità.

Il rallentamento dell'economia ha avuto un impatto molto forte, riducendo dal punto di vista *quantitativo* il potenziale produttivo dell'Italia. Ciò che però questi soli dati non ci consentono di capire è se questa lunga recessione abbia modificato il sistema anche da un punto di vista *qualitativo*.

In quel che segue, cercheremo dunque di capire **se la crisi abbia contribuito a modificare alcuni squilibri del nostro paese**, in due settori chiave per la crescita economica: **l'istruzione (scuola e università) e il mercato del lavoro**.

Per rispondere a questa domanda valuteremo l'evoluzione del *gender gap* prima (2004-2008) e dopo (2008-2014) l'inizio della fase recessiva. Il calcolo di questa "doppia differenza", una differenza nel tempo (pre-post) e una differenza di genere, ci permetterà di capire se la crisi abbia contribuito o meno ad accentuare i divari di genere.

Nel primo capitolo, dedicato all'istruzione, vengono analizzati i risultati conseguiti nel percorso formativo da uomini e donne e le loro possibilità occupazionali al termine degli studi.

Il secondo capitolo esamina le dinamiche dell'occupazione di uomini e donne, per poi soffermarsi su alcune criticità del mercato del lavoro femminile: la conciliazione dei tempi di lavoro e di vita e il *pay gap*.

Il terzo capitolo mette a confronto la situazione italiana con quella di altri dieci paesi europei rappresentanti di cinque diversi sistemi di welfare.

Nelle conclusioni vengono sintetizzati i principali risultati della ricerca.

¹ Ovvero il reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali.

1. Istruzione

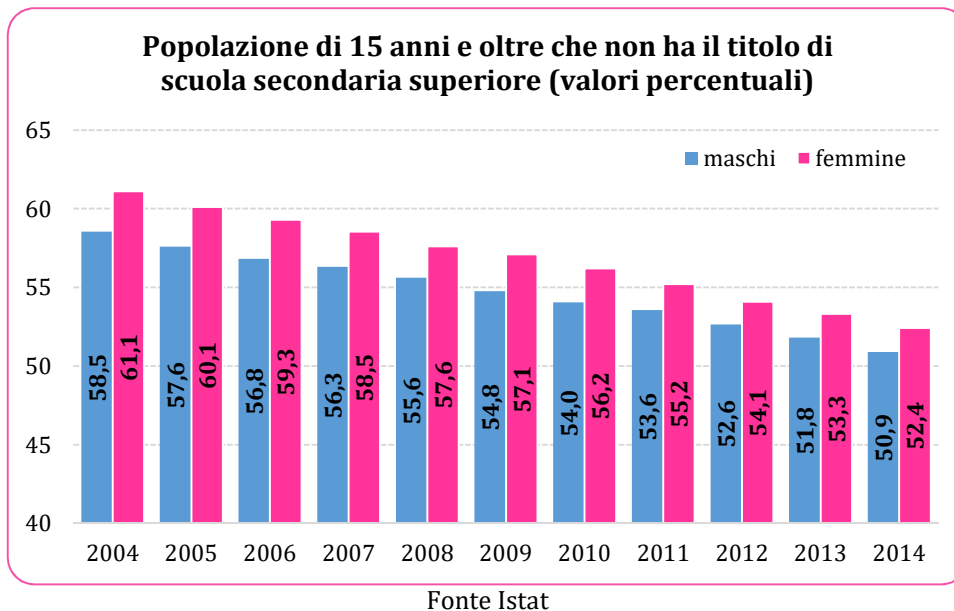
La strategia europea “Europa 2020” pone l’istruzione tra le cinque priorità per la crescita dell’Unione. Entro il 2020 il tasso di abbandono scolastico dovrebbe ridursi al di sotto del 10% ed il 40% dei giovani tra i 30 ed i 34 anni dovrebbe avere un’istruzione universitaria o equivalente.

Il target nazionale² prevede per l’Italia l’innalzamento della soglia di istruzione terziaria al 26-27% e la diminuzione del tasso di abbandono scolastico al 15-16%.

Nella società italiana il livello di istruzione femminile è cresciuto nel corso degli anni. La crisi ha in alcuni casi modificato i trend in maniera diversa per gli uomini e per le donne, contribuendo a cambiare la situazione relativa di un gruppo rispetto all’altro³.

1.1 Istruzione di base

Prendendo in considerazione l’intera popolazione italiana (dai 15 anni in su), nel 2014 il 52,4% delle donne ha conseguito al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore, contro il 50,9% degli uomini.

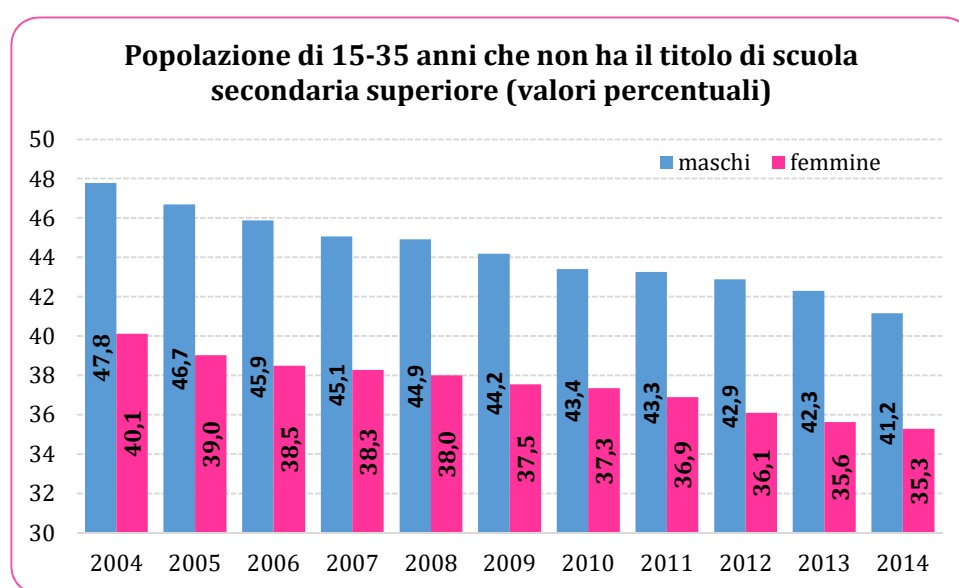


² La strategia Europa 2020 pone obiettivi in materia di occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia da raggiungere entro il 2020. Ogni Stato membro ha adottato per ciascuno di questi settori i propri obiettivi nazionali.

³ Dall’analisi sono stati esclusi coloro che hanno conseguito un diploma professionalizzante (2/3 anni di scuole superiori).

La percentuale di donne che non ha un titolo di scuola secondaria superiore è, tra il 2004 ed il 2011, sempre superiore a quella degli uomini, ma, come mostra il grafico, il divario si è via via assottigliato nel tempo. Tra il 2004 ed il 2014 la percentuale di uomini con un basso livello di istruzione è diminuita di 7,7 punti percentuali, quella delle donne di 8,7.

Diversa è la situazione andando ad analizzare la percentuale di giovani (15-34 anni) con un livello di istruzione basso. Sono infatti i giovani maschi a registrare la percentuale più alta tra coloro che hanno conseguito al massimo la licenza media, fermandosi prima del diploma di scuola superiore: il 41,2%, contro il 35,3% delle ragazze.



Fonte Istat

La tendenza, per entrambi i gruppi, è in diminuzione. Tra il 2004 ed il 2014 la forbice che divide i maschi dalle femmine si è ridotta (7,7 punti percentuali nel 2004 e 5,9 nel 2014).

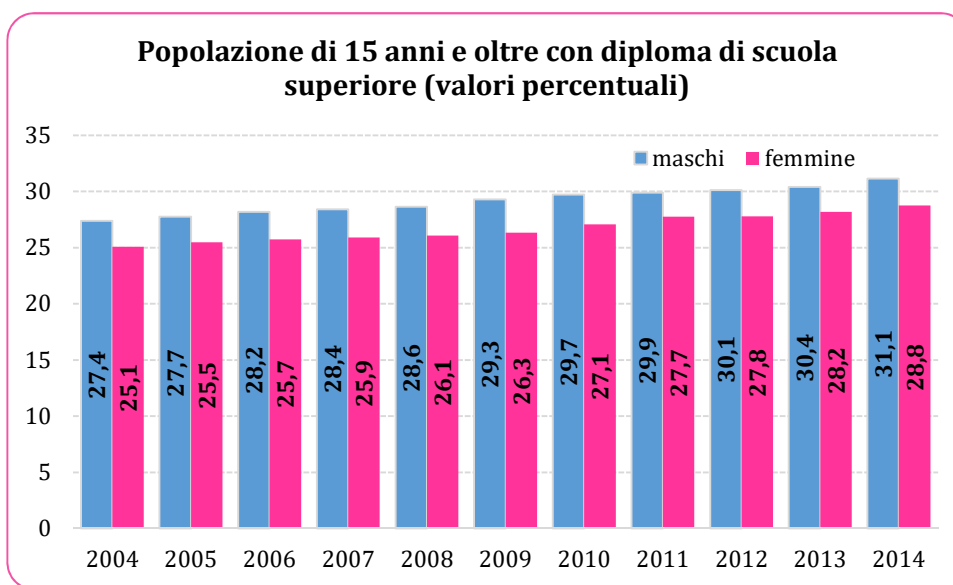
Nonostante questa diminuzione, ancora nel 2014 più di un terzo dei giovani (38%) in Italia non ha conseguito un titolo di scuola secondaria superiore.

1.2 Scuola secondaria superiore

Stock di diplomati

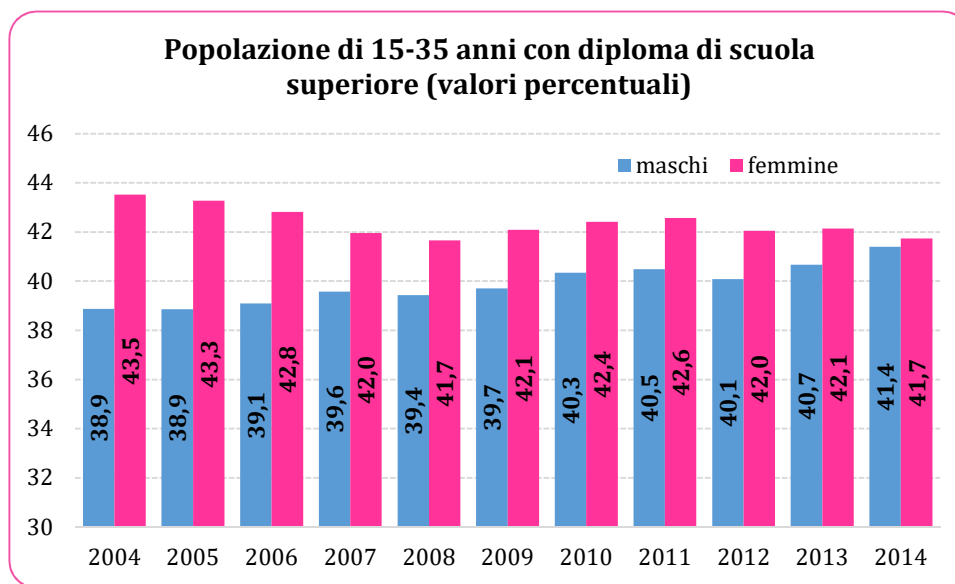
Il tasso di partecipazione delle donne ai percorsi di studio secondario superiore è aumentato nel corso del tempo. Anche in questo caso è la

popolazione più giovane ad avere una percentuale più alta di diplomati rispetto alla popolazione totale⁴.



Fonte Istat

Tra gli uomini e le donne dai 15 anni in su, sono i primi quelli con un livello di studio più elevato (il 31,1% degli uomini ha un diploma di maturità contro il 28,8% delle donne) e la forbice nel corso degli 11 anni non è diminuita: i punti di distanza erano 2,30 nel 2004 e sono 2,38 nel 2014.



Fonte Istat

Nelle fasce di età più giovani, invece, sono le ragazze ad avere percentuali di diplomate più alte, ma i maschi stanno recuperando il divario: nel 2004 la

⁴ Italia Lavoro (2014).

distanza che separava i maschi dalle femmine era di 4,65 punti percentuali in favore delle donne, nel 2014 è soltanto di 0,33. Inoltre, mentre la percentuale di diplomate è diminuita nel tempo, i diplomati sono aumentati. Per valutare se e come la crisi economica abbia agito in maniera diversa o con diversa intensità sulle scelte relative all'istruzione di maschi e femmine si può utilizzare il modello "DID" (*difference in difference*), che confronta il comportamento di maschi e femmine in due periodi temporali: prima (2004-2008) e dopo l'inizio della crisi (2008-2014). Il DID è un dispositivo che consente di ottenere la variazione netta di un gruppo (nel nostro caso le donne) rispetto ad un altro. Un valore positivo indica una situazione favorevole alle donne, uno negativo significa che la dinamica maschile è stata più positiva di quella registrata dalle donne. Nel modello sono stati messi a confronto i tassi medi composti del numero di diplomati uomini e donne.

Diplomati 15 anni ed oltre	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Femmine	1,62	2,16	0,54
Maschi	1,78	1,96	0,18
<i>Differenza</i>	-0,16	0,19	0,36

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La prima colonna riporta la variazione media annua 2004-08 del numero di diplomati femmine e maschi e la loro differenza. Nella seconda colonna sono indicati i tassi medi composti 2008-14 e la loro differenza. Nella terza colonna troviamo le differenze di genere nei due periodi e nell'ultima cella il valore dell'indicatore di DID.

L'indice 0,36 è il risultato della differenza tra la situazione delle donne prima e dopo la crisi e la situazione degli uomini negli stessi due periodi di tempo. Questo valore mostra che le donne hanno reagito alla crisi aumentando più degli uomini lo stock del numero di diplomati. Se gli uomini avessero avuto lo stesso trend delle donne, lo stock di diplomati maschi nel 2014 sarebbe stato più alto del 2,1%.

E tra i giovani?

Diplomati 15-34 anni	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Femmine	-2,41	-1,21	1,20
Maschi	-1,02	-0,31	0,72
<i>Differenza</i>	-1,39	-0,90	0,48

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Anche tra i giovani la situazione *relativa* delle donne è migliore. Sia le diplomate che i diplomati sono diminuiti, ma la caduta delle donne è stata meno intensa di quella maschile.

Con lo stesso modello si può confrontare l'impatto della crisi per due gruppi di donne, quelle che vivono nel Centro-Nord e quelle che vivono nel Sud.

Diplomate 15 anni ed oltre	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Diplomate-Mezzogiorno	0,70	2,19	1,48
Diplomate-Centro-Nord	2,10	2,14	0,04
<i>Differenza</i>	-1,40	0,05	1,45

Diplomate 15-34 anni	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Diplomate-Mezzogiorno	-2,12	-0,53	1,59
Diplomate-Centro-Nord	-2,59	-1,66	0,93
<i>Differenza</i>	0,46	1,13	0,66

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Sia considerando la popolazione femminile in generale che le giovani, le donne del Sud pagano in misura minore la crisi economica.

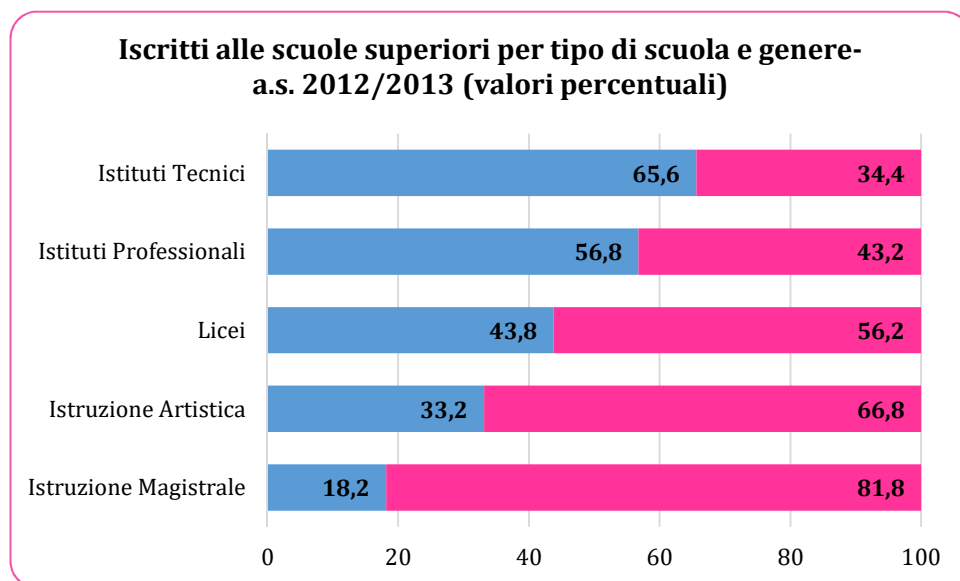
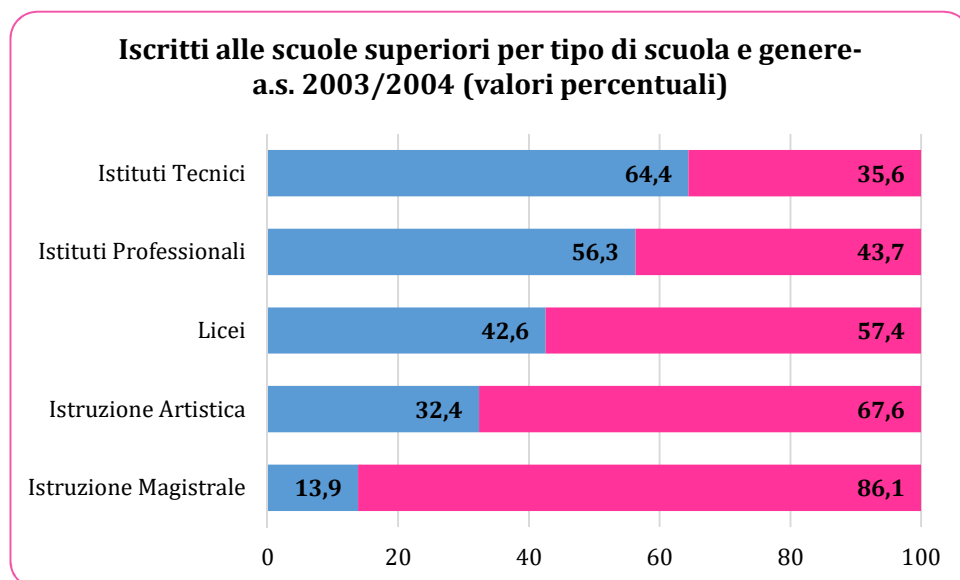
Prendendo in considerazione l'intera popolazione, al Sud la variazione del tasso medio composto mostra una forte spinta verso l'aumento del numero di diplomate. Guardando solo alle giovani meridionali la diminuzione dello stock di diplomate è rallentata tra il 2008 ed il 2014 rispetto al periodo precedente.

Iscritti e diplomati

Oltre allo stock del numero dei diplomati in Italia è interessante vedere se ci sono stati dei cambiamenti nel tipo di scuole superiori che maschi e femmine scelgono. Tra l'anno scolastico 2003/04 e quello 2012/13 (ultimo anno per cui siano disponibili i dati), si è assistito ad un aumento del numero di iscritti negli indirizzi di studio più generalisti, i licei (dal 30,3% al 34,2%) e ad un calo degli istituti tecnici (dal 36,8% degli iscritti al 33,7%). In particolare, gli iscritti maschi agli istituti tecnici scendono dal 46,6% al 43,1%, e le femmine dal 26,7% al 23,8%; gli iscritti ai licei salgono dal 25,3% al 29% tra i maschi e dal 35,5% al 39,4 tra le femmine.

Nel lungo periodo la maggior partecipazione femminile nei percorsi di scuola superiore ha fatto sì che il tasso di femminilizzazione sia aumentato: negli anni '50 le donne iscritte ad una scuola secondaria superiore erano il

37%, nell'anno scolastico 2012/13 erano il 48%⁵. Tuttavia, in un lasso di tempo più breve, e cioè nel periodo dal 2003 al 2013 il tasso di femminilizzazione è calato. Nel 2003/4 le ragazze iscritte alle scuole superiori erano una quota leggermente superiore (49%) rispetto ad oggi.

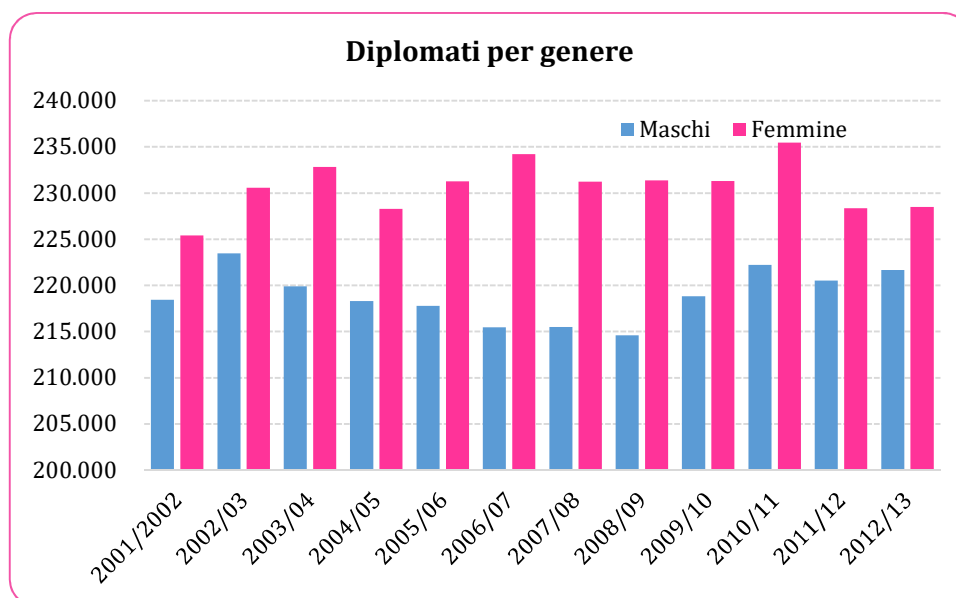


Fonte Istat e Miur

Come mostrano le due tabelle, la composizione degli iscritti per tipo di indirizzo è solo minimamente cambiata nel corso dei 10 anni. Tuttavia si può notare un generale arretramento delle donne. La diminuzione colpisce anche indirizzi che sono sempre stati tipicamente femminili, come le scuole

⁵ ISTAT (2015)

magistrali (gli iscritti maschi nelle scuole magistrali tra il 2003/04 e il 2012/13 sono cresciuti del 38%).



Fonte Istat e Miur

Guardando il numero di coloro che si diplomano ogni anno alla scuola superiore, le diplomate sono un numero sempre maggiore rispetto ai diplomati. La differenza tra il numero di maschi e di femmine che si diplomano è in calo, specialmente a causa della diminuzione del numero di diplomate tra il 2011 ed il 2012.

1.3 Abbandono scolastico

L'abbandono scolastico è un problema serio e potrebbe avere un impatto negativo di medio-lungo periodo, andando a ridurre la capacità produttiva dell'intero paese⁶.

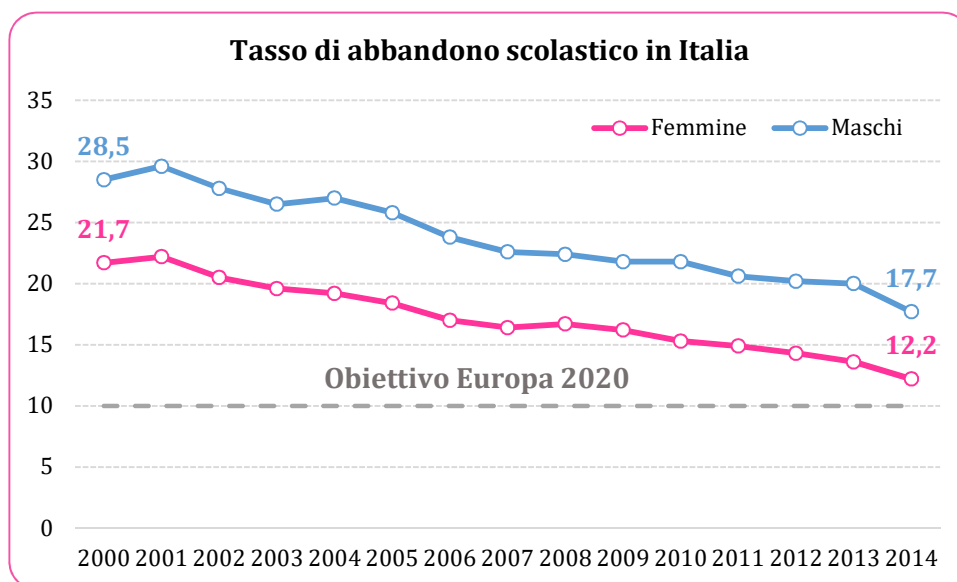
Uno degli obiettivi della strategia europea per il 2020 è la riduzione dell'abbandono scolastico al 10%⁷. Nel 2014 la media UE è dell'11,2%.

L'obiettivo della strategia per l'Italia è il 15-16%. Il nostro paese ha raggiunto l'obiettivo che era stato prefissato, perché il tasso di abbandono scolastico del 2014 è già pari al 15%.

⁶ Miur 2013.

⁷ Per abbandono scolastico si intende la quota di giovani tra i 18 ed i 24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi con al massimo un titolo di studio secondario inferiore e che non hanno concluso un corso di formazione professionale, non frequentano corsi scolastici, né svolgono attività formative.

La percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è molto più alta tra i ragazzi che tra le ragazze. Il tasso di abbandono scolastico delle giovani donne (12,2%) è molto vicino al raggiungimento dell'obiettivo europeo del 10%, mentre quello dei ragazzi è ancora molto alto: 17,7%.



Dal 2000 ad oggi, sia per i maschi che per le femmine, i tassi di abbandono si sono ridotti, con una diminuzione di 10,8 punti percentuali per gli uni e di 9,5 per le altre.

Abbandono scolastico-Italia	2004-08	2008-14	Differenza
Femmine	-4,73	-4,81	-0,08
Maschi	-5,81	-3,37	2,44
<i>Differenza</i>	1,08	-1,44	-2,52

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Per quanto riguarda l'impatto della crisi sui due gruppi, tenendo presente che un valore negativo del tasso medio composto è da considerarsi "positivo" (poiché indica una diminuzione degli *early leavers*), sono le femmine ad aver reagito meglio alla crisi. Le donne hanno registrato un'accelerazione al ribasso, mentre gli uomini, dopo il 2008, hanno attenuato la caduta.

Abbandono scolastico-Centro Nord	2004-08	2008-14	<i>Differenza</i>
Femmine	-4,86	-4,13	0,73
Maschi	-5,58	-3,84	1,74
<i>Differenza</i>	0,72	-0,29	-1,01

Abbandono scolastico-Sud	2004-08	2008-14	<i>Differenza</i>
Femmine	-4,42	-5,31	-0,88
Maschi	-6,13	-2,83	3,30
<i>Differenza</i>	1,71	-2,47	-4,18

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

La differenza, a favore delle donne, è molto più marcata al Sud che al Centro-Nord: con la crisi sempre più ragazze del Sud hanno deciso di non interrompere prematuramente gli studi.

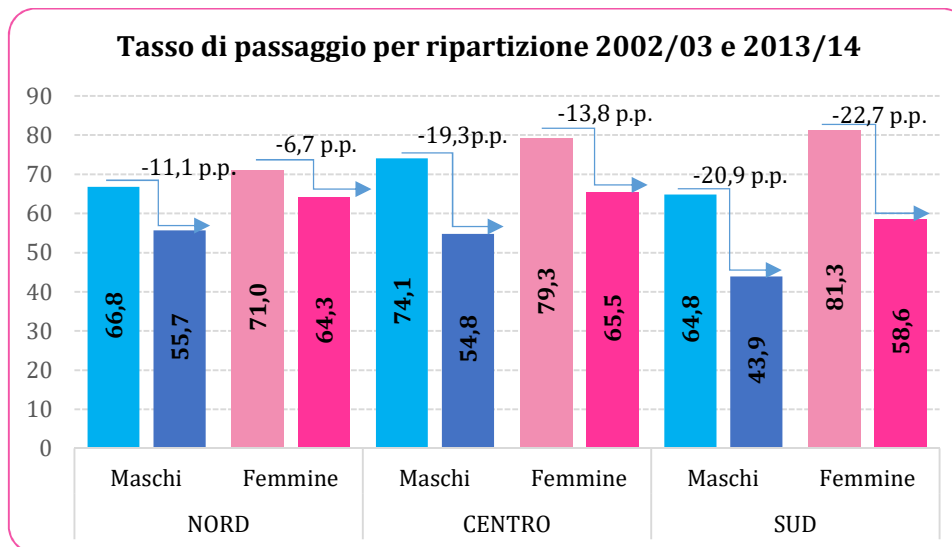
1.4 Passaggio dalla scuola superiore all'università

Sempre meno giovani italiani si iscrivono all'università. Il tasso di passaggio dalle superiori all'università (calcolato come rapporto tra il numero di iscritti e numero di diplomati dell'anno scolastico precedente) si è ridotto progressivamente dopo la forte crescita degli anni di avvio della riforma (il cosiddetto 3+2). Nel 2003/04, su 100 diplomati ben 73 si sono iscritti all'università, mentre nel 2013/14 soltanto 56.

Le ragazze hanno tassi di passaggio più alti dei ragazzi, specialmente quelle del Centro (65,5%) e del Nord (64,3%). Nel 2002/03 erano ben 81 ragazze diplomate su 100 ad iscriversi all'università nel Sud Italia, un tasso che si è ridotto di ben 22,7 punti percentuali nel 2013/14.

Come si vede, nel corso di questi 12 anni in tutte e tre le ripartizioni il numero di coloro che hanno scelto di proseguire gli studi è calato, sia per i maschi che per le femmine. Particolarmente forte è la diminuzione del Sud, mentre al Nord "l'emorragia" di immatricolati è più contenuta.

Avendo in questo caso delle quote percentuali, per valutare come la crisi possa aver agito nei confronti delle femmine e dei maschi, si è deciso di utilizzare un altro operatore di confronto rispetto al modello DID e cioè un modello che misura di quanto il differenziale tra la quota dei maschi e delle femmine si sia modificato (vedi appendice).



Fonte Istat

Valori maggiori di uno indicano un aumento del differenziale maschi-femmine, valori minori di uno una diminuzione.

Tasso di passaggio-Italia	2004/08	2009/13	
Femmine	73,14	65,76	
Maschi	61,76	54,54	
<i>Rapporto di probabilità</i>			0,95

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Mettendo a confronto la media del periodo 2004-2008 con quella del periodo successivo 2009-2013, vediamo che, seppur di poco, il differenziale tra maschi e femmine è diminuito, a favore delle femmine del 5%.

In tutte e tre le ripartizioni⁸ il differenziale tra ragazzi e ragazze è diminuito. Nonostante la generalizzata disaffezione dei giovani per il prosieguo degli studi, le donne hanno resistito di più.

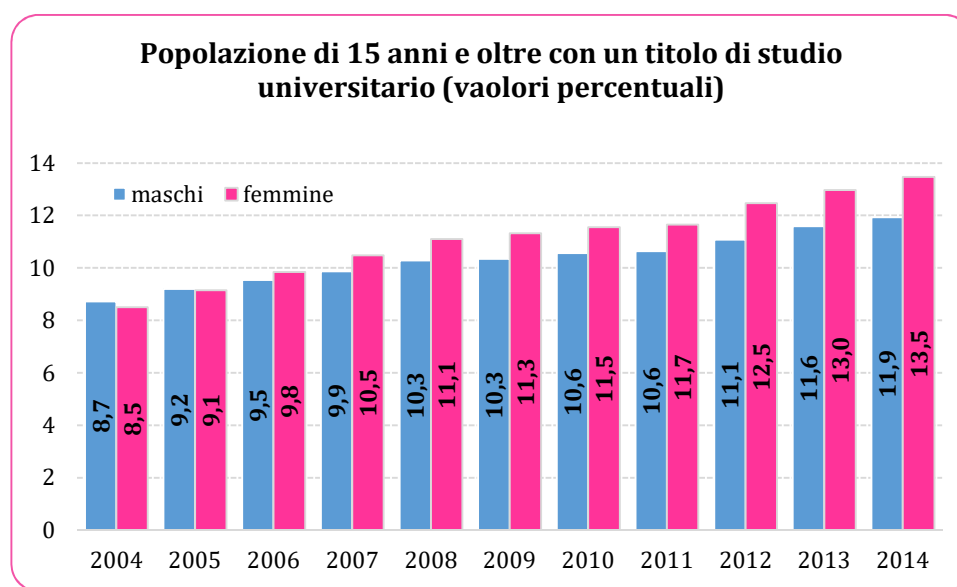
⁸ Vedi appendice

1.5 Laureati

Stock di laureati

In dieci anni (2004-2014) la percentuale di donne di 15 anni ed oltre con un titolo di studio universitario ha superato quella degli uomini. Come mostra il grafico, l'andamento è crescente sia per gli uomini che per le donne. Le donne, però, hanno migliorato il loro livello di istruzione in maniera più incisiva. Nel 2004 il divario tra maschi e femmine era a favore dei primi (di 0,2 punti percentuali), ma già due anni dopo avviene il sorpasso, e nel 2014 le donne hanno un tasso di laureate superiore a quello degli uomini di ben 1,6 punti percentuali. Tra le donne è maggiore la differenza tra il tasso di laureate del Centro-Nord e quelle del Sud rispetto agli uomini, sia prendendo la popolazione nel suo complesso che considerando quella giovanile⁹.

Utilizzando nuovamente il modello *Difference in difference* sui tassi medi composti del numero di laureati e laureate di oltre 15 anni, si può notare un rallentamento della crescita tra il primo ed il secondo periodo sia dei maschi che delle femmine, ma questa decelerazione ha interessato maggiormente le donne.

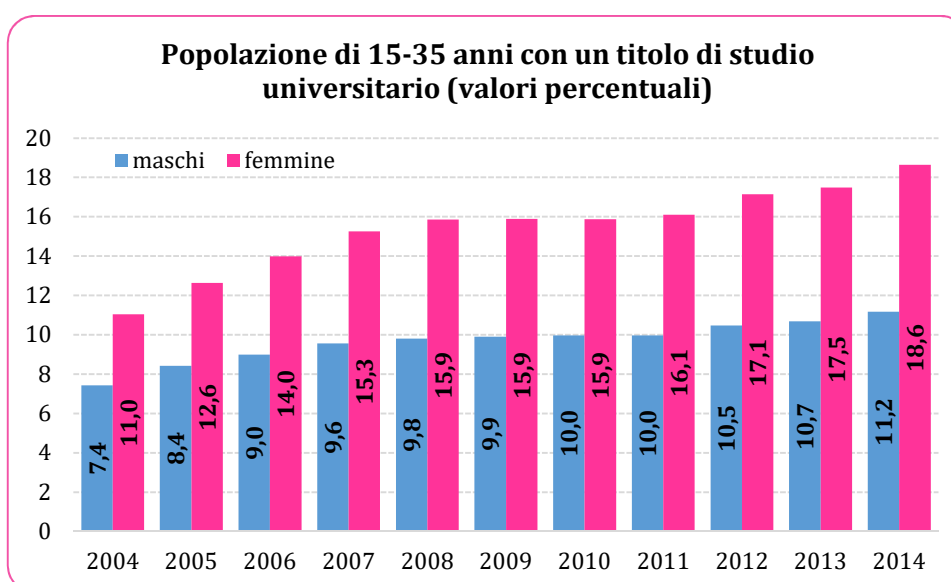


⁹ Vedi appendice.

Laureati 15 anni e oltre	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Femmine	7,60	3,78	-3,82
Maschi	4,89	3,06	-1,83
<i>Differenza</i>	2,71	0,72	-1,99

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tra i giovani la situazione è molto diversa. Mentre i giovani maschi hanno percentuali di laureati simili o leggermente inferiori a quelle dell'intera popolazione maschile, le giovani donne sono molto più istruite rispetto all'intera popolazione femminile. Il divario è aumentato fino al 2008, ha avuto una leggera diminuzione nel biennio 2009-10 per poi tornare a crescere fino ad arrivare, nel 2014 a ben 7,47 punti percentuali.



Fonte Istat

La differenza in punti percentuali tra il Centro-Nord ed il Sud Italia è molto alta tra le donne (6,2 nel 2014) e relativamente più contenuta tra gli uomini (3,4)¹⁰.

La variazione netta delle differenze di andamento tra i due gruppi, prima e durante la crisi, è a vantaggio degli uomini. Per quanto in entrambi i gruppi vi sia stato un rallentamento nel tasso di crescita, sono le donne (che nel periodo prima della crisi crescevano ad un ritmo annuale dell'8%) ad essere state maggiormente penalizzate.

¹⁰ Vedi appendice per andamento.

Laureati 15-35 anni	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Femmine	8,02	1,45	-6,57
Maschi	5,69	1,05	-4,64
<i>Differenza</i>	2,32	0,39	-1,93

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Secondo la strategia di crescita europea, entro il 2020 la quota di 30-35enni con un'istruzione terziaria dovrebbe arrivare in media al 40%; l'obiettivo per l'Italia è del 26-27%. Nel 2014 questa percentuale è del 23,9%, ma per le donne l'obiettivo è già raggiunto: la loro quota è del 29,1%, ben 10 punti percentuali sopra i colleghi maschi.

Quali sono gli andamenti delle donne del Centro-Nord e del Sud Italia?

Laureate 15 anni ed oltre	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Laureate Mezzogiorno	6,75	3,29	-3,46
Laureate Centro-Nord	7,97	3,99	-3,99
<i>Differenza</i>	-1,23	-0,70	0,53

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Il tasso di crescita dello stock di laureate sul totale della popolazione del Sud Italia è sempre inferiore a quello delle donne del Centro-Nord, tuttavia andando a vedere le variazioni tra i due periodi, le donne del meridione hanno una diminuzione del tasso di crescita inferiore alle altre. Se le donne del Centro-Nord avessero avuto lo stesso tipo di variazione, lo stock di laureate delle regioni centro settentrionali sarebbe superiore del 3%, cioè di circa 80.000 laureate in più.

Laureate 15-34 anni	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Laureate Mezzogiorno	8,35	1,47	-6,88
Laureate Centro-Nord	7,87	1,44	-6,43
<i>Differenza</i>	0,48	0,03	-0,45

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tra le giovani invece avviene il contrario. La crescita dello stock di giovani laureate del Sud subisce un rallentamento più marcato rispetto a quello delle giovani del resto d'Italia.

Immatricolati e laureati

Nel 2013 il 55,6% degli iscritti all'università erano donne. Se si pensa che negli anni '50 erano soltanto il 25,5%, il cambiamento è stato enorme.

La presenza delle ragazze in molti corsi di studio storicamente più frequentati dai maschi è cresciuta. Ciononostante, le differenze di genere nei corsi di laurea sono sempre molto marcate. L'ambito ingegneristico e scientifico resta ancora una scelta poco praticata, mentre è alto il tasso di femminilizzazione dei corsi di laurea più umanistici. La percentuale di ragazze che si immatricola ad ingegneria è comunque aumentata tra il 2004/05 ed il 2013/14 di 4 punti percentuali. L'insegnamento è quello che riscuote maggior successo e che ha visto dal 2004/05 al 2013/14 un aumento della componente femminile (dal 89% al 93%).

Tasso di femminilizzazione sugli immatricolati ai corsi universitari per gruppo			
	2004/05	2008/09	2013/14
Ingegneria	18	21	22
Scientifico	23	32	26
Economico-statistico	46	48	45
Agrario	40	47	48
Architettura	49	51	54
Giuridico	57	60	61
Medico	65	64	64
Chimico-farmaceutico	62	65	64
Geo-biologico	61	64	65
Politico-sociale	60	61	65
Letterario	66	69	66
Psicologico	75	80	78
Linguistico	82	82	81
Insegnamento	89	91	93
Altro	32	32	30

Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

Le ragazze sono più equamente distribuite tra i diversi corsi di laurea rispetto ai colleghi maschi. I primi due gruppi a cui si immatricolano le studentesse (economico-statistico, politico-sociale) coprono soltanto il 22,6% del totale delle immatricolazioni. Invece, per l'ambito ingegneristico

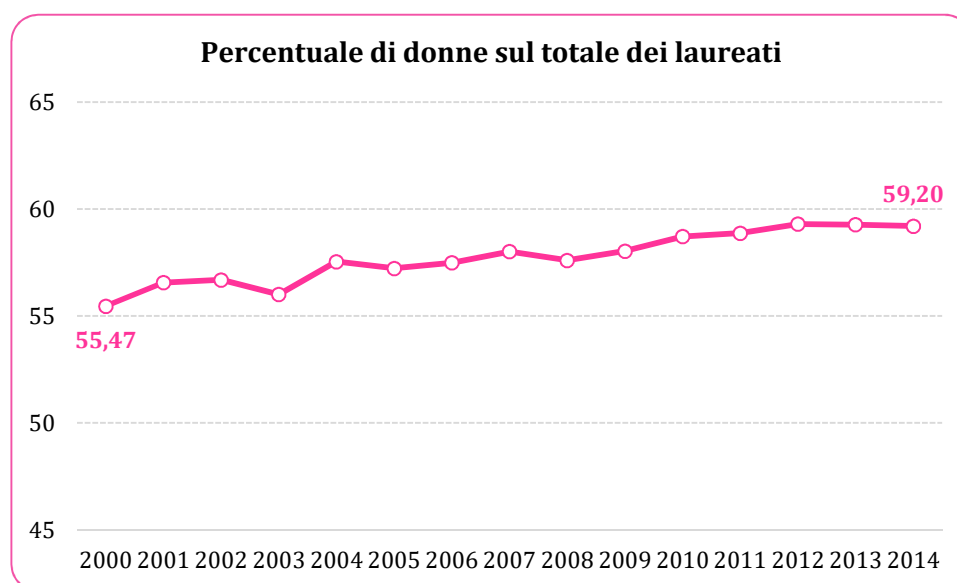
ed economico-statistico sono i percorsi di studi scelti dal 41,1% dei giovani maschi.

Guardando agli immatricolati nel loro complesso, l'andamento degli studenti e delle studentesse tra il 2004 ed il 2008 e tra il 2008 ed il 2013 è in costante diminuzione. Il tasso medio composto è infatti sempre negativo. I ragazzi, però, hanno rallentato la caduta nel periodo post crisi, al contrario delle femmine.

Immatricolati	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Femmine	-2,25	-3,47	-1,22
Maschi	-3,63	-2,63	1,00
<i>Differenza</i>	1,39	-0,84	-2,22

Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

Le donne, oltre a rappresentare la maggioranza degli immatricolati, sono anche la maggioranza dei laureati.



Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

La percentuale di donne sul totale dei laureati è nel 2014 del 59,2%, un valore superiore di 3,7 punti percentuali rispetto al 2000.

Laureati	2004-08	2008-14	<i>Differenza</i>
Femmine	2,38	1,00	-1,38
Maschi	2,31	-0,10	-2,42
<i>Differenza</i>	0,06	1,10	1,04

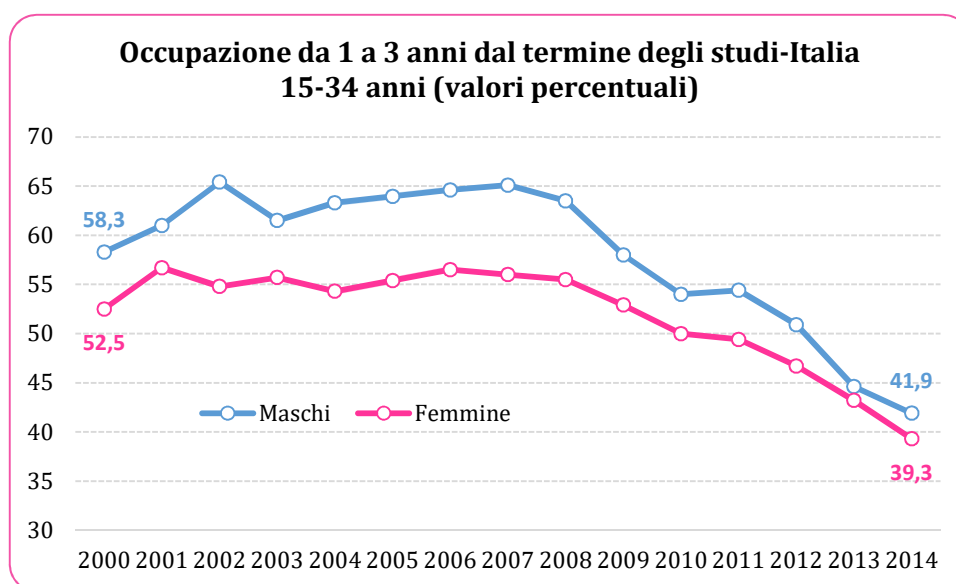
Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur

Il modello di confronto delle differenze mostra come il tasso medio composto del numero di laureati maschi e femmine sia stato positivo nel periodo 2004-2008, mentre nel periodo successivo vi sia stata una frenata nella crescita delle donne. Il numero di laureati maschi è invece lievemente in calo.

1.6 Trovare lavoro al termine degli studi

Qualunque sia il livello di istruzione considerato, le donne hanno tassi di occupazione sempre più bassi degli uomini.

In generale, il tasso di occupazione maschile e femminile da 1 a 3 anni dalla fine degli studi è più alto per gli uomini che per le donne, ma è evidente un avvicinamento tra le due quote dovuto alla maggiore caduta del tasso di occupazione maschile a partire dal 2008.



Fonte Eurostat

Il tasso di occupazione al termine degli studi ha subito una drastica diminuzione a causa della crisi.

Tra il 2000 ed il 2014 gli uomini hanno perso 16,4 punti percentuali e le donne “soltanto” 13,2.

Avendo a disposizione i tassi per valutare se e in che modo il differenziale sia cambiato nel periodo prima e dopo la crisi, è stato utilizzato un modello di confronto tra quote.

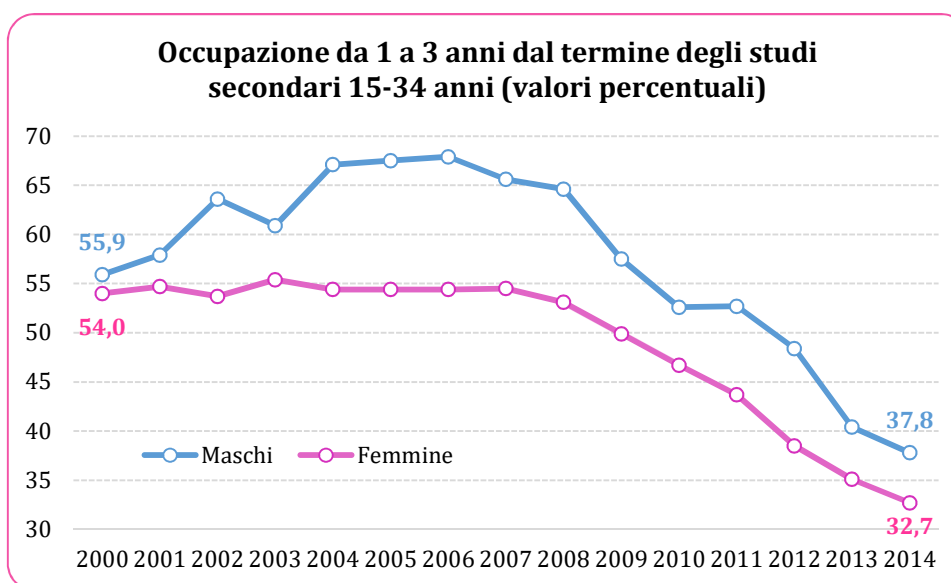
Occupazione da uno a tre anni dal termine degli studi	2004/08	2009/14	
Femmine	55,54	46,92	
Maschi	64,09	50,63	
Rapporto di probabilità			1,23

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Il valore di confronto sarà minore di uno in caso di aumento del differenziale e maggiore di uno in caso di diminuzione. Il differenziale ha avuto una diminuzione in favore delle donne del 23%. Con la crisi quindi, a prescindere dal livello di istruzione, le probabilità di uomini e donne di trovare lavoro si sono avvicinate.

Occupazione dopo il diploma

Anche considerando soltanto il tasso di occupazione di chi ha terminato le scuole secondarie superiori (ISCED 3-4)¹¹ si può osservare una certa differenza a favore degli uomini. Le donne sono, infatti, sempre svantaggiate. Nel 2014 solo 32,7 donne su 100 erano occupate nell'arco di tre anni dal conseguimento del titolo, contro 37,8 uomini.



Fonte Eurostat

Maschi e femmine avevano chances occupazionali molto simili nel 2000 (55,9 per i maschi e 54 per le femmine), poi il tasso di occupazione maschile

¹¹ La classificazione Eurostat è quella dell'*International Standard Classification of Education* (ISCED 2011).

ha iniziato a crescere (anche se in modo altalenante) fino al 2006, mentre quello delle donne è rimasto pressoché stabile. Dal 2006 il tasso di occupati uomini ha incominciato a scendere fino a raggiungere il minimo (37,8) nel 2014. Per le donne la discesa è iniziata l'anno successivo, ed il minimo toccato nel 2014 è del 32,7%.

Occupazione da 1 a 3 anni dal termine degli studi secondari	2004/08	2009/14	
Femmine	54,16	41,10	
Maschi	66,54	48,23	
<i>Rapporto di probabilità</i>			1,26

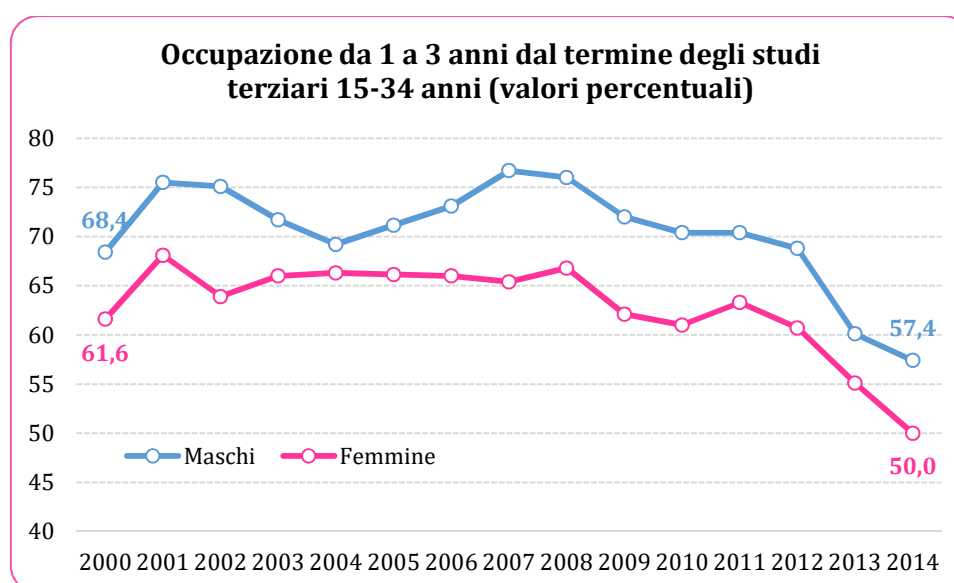
Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

La differenza tra le medie dei due gruppi è diminuita nel periodo post-crisi e questa riduzione è stata maggiore per i maschi. La crisi ha quindi avuto un impatto maggiore sugli uomini.

Occupazione dopo la laurea

Il tasso di occupazione da uno a tre anni dal termine degli studi di livello terziario (ISCED 5-8) vede le donne ancora in svantaggio rispetto agli uomini.

Nel 2014 il vantaggio degli uomini laureati rispetto alle donne è di 7,4 punti percentuali. I laureati maschi occupati sono il 57,4% della popolazione giovanile, mentre le femmine sono soltanto il 50%.



Fonte Eurostat

Il differenziale tra le due quote ha toccato il suo minimo nel 2004, è poi salito fino al 2007, dove è arrivato al massimo del periodo considerato (11,3 punti percentuali), per poi diminuire nuovamente fino al 2013 e tornare ad ampliarsi nel 2014.

In generale, le probabilità di trovare lavoro alla fine degli studi dal 2008 in avanti si sono ridotte.

Occupazione da 1 a 3 anni dalla fine degli studi terziari	2004/08	2009/14	
Femmine	66,13	58,70	
Maschi	73,23	66,52	
<i>Rapporto di probabilità</i>			1,002

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

In questo andamento negativo, il rapporto tra maschi e femmine resta pressoché invariato. Se si confrontano le medie 2004-2008 e 2009-2014 si vede come la posizione relativa tra uomini e donne sia rimasta pressoché la stessa. Le probabilità delle donne di lavorare nel periodo da uno a tre anni dal conseguimento del titolo sono migliorate rispetto agli uomini solo del 2‰.

Guardando gli andamenti del tasso di occupazione al termine degli studi, è evidente che il possesso di un titolo di studio più elevato porti ad un tasso di occupazione più alto, ma la crisi ha colpito di più le diplomate o le laureate in cerca di lavoro?

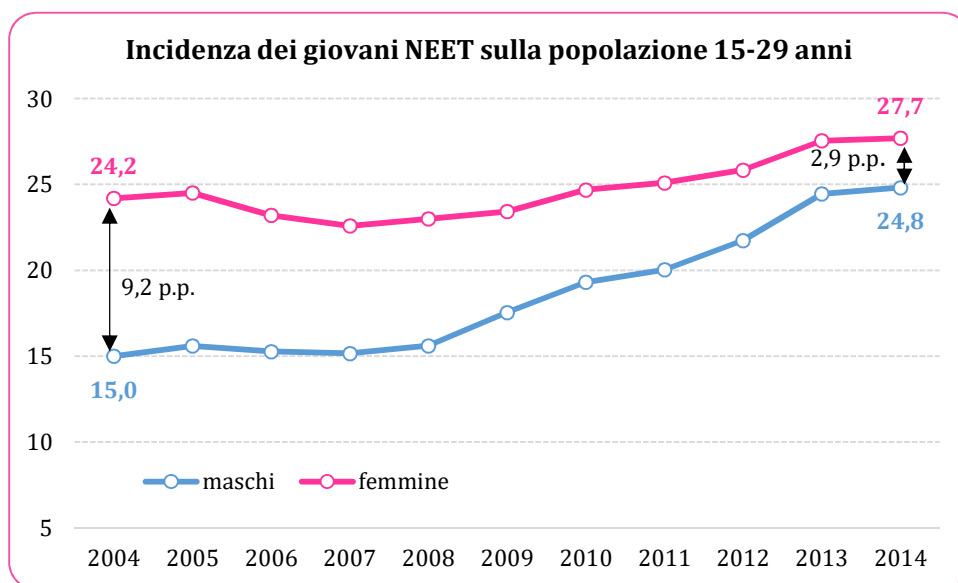
Occupazione donne da 1 a 3 anni dal termine degli studi	2004/08	2009/14	
Educazione terziaria	66,13	58,70	
Educazione secondaria superiore	54,16	41,10	
<i>Rapporto di probabilità</i>			1,23

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Mettendo a confronto le donne con un'istruzione terziaria con quelle che hanno solo un livello secondario vediamo che dal 2009 in avanti le diplomate hanno perso molte chance di trovare lavoro al termine degli studi: rispetto alle laureate la probabilità di trovare lavoro è scesa del 23% nel periodo 2009-2014 rispetto al precedente quadriennio.

1.7 Andamento dei NEET

Da alcuni anni in Europa è emersa la preoccupazione per l'incremento del fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*): giovani fuoriusciti dai percorsi formativi e non impegnati in alcuna attività lavorativa. Nel 2014 in Italia sono circa 2,4 milioni i giovani al di fuori del circuito di formazione e che non lavorano.



Fonte Eurostat

L'incidenza dei NEET è più elevata tra le donne (27,7 %), ma, come mostra il grafico, è per i ragazzi che la situazione negli ultimi dieci anni è peggiorata maggiormente (dal 15% al 24,8%).

NEET	2004/08	2009/14	
Femmine	23,50	25,72	
Maschi	15,33	21,32	
<i>Rapporto di probabilità</i>			0,75

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Mettendo a confronto la media della quota di femmine fuori dal circuito formativo e di lavoro prima e dopo la crisi con quella dei ragazzi, viene confermato quando visto nel grafico.

Il differenziale tra la quota delle donne e degli uomini si è ridotto perché i ragazzi hanno peggiorato la loro posizione relativa rispetto alle ragazze del 25%. Mentre per le donne i valori percentuali hanno subito un aumento di

pochi punti, tra gli uomini l'incidenza di NEET è molto cresciuta nel periodo successivo alla crisi.

Se però frazioniamo il paese in Centro-Nord e Sud ed esaminiamo le sole donne, la situazione delle giovani NEET è particolarmente grave nel Sud Italia. Le NEET nel 2014 rappresentano più di un terzo (36,12%) delle ragazze tra i 15 e i 29 anni del Sud.

NEET donne 15-29 anni	2004/08	2009/14	
NEET donne-Sud	34,2	34,3	
NEET donne Centro-Nord	15,8	19,9	
<i>Rapporto di probabilità</i>			0,76

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Volendo confrontare la situazione tra le ragazze del Centro-Nord e quelle del Meridione vediamo che con la crisi sono le ragazze del Sud ad aver "tenuto" meglio. La media del tasso di ragazze fuori dai percorsi formativi e occupazionali del primo e del secondo periodo sono molto simili nel meridione, mentre nel Centro-Nord il tasso passa dal 15,8 al 19,9%. Il differenziale tra i due gruppi è, quindi, diminuito del 24% a favore delle ragazze del meridione. Questo avvicinamento è dovuto non tanto al miglioramento del Sud, quanto al peggioramento del resto d'Italia.

In Italia più di un terzo dei giovani non ha il diploma di scuola superiore. Tuttavia l'abbandono scolastico è in diminuzione sia tra i maschi che tra le femmine e questo avviene in tutte le aree del paese.

Sempre meno giovani decidono di intraprendere il percorso universitario, soprattutto i maschi. Il tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università è generalmente in calo, ma sono le ragazze più che i ragazzi a scegliere di proseguire gli studi.

Le possibilità di trovare un'occupazione in breve tempo dopo la fine degli studi si sono decisamente ridotte con la crisi, specie tra i diplomati. In generale, la quota di donne occupate è sempre più bassa di quella degli uomini, anche se i valori si stanno avvicinando, ma questo risultato è dovuto al forte peggioramento della condizione occupazionale maschile più che al miglioramento di quella femminile.

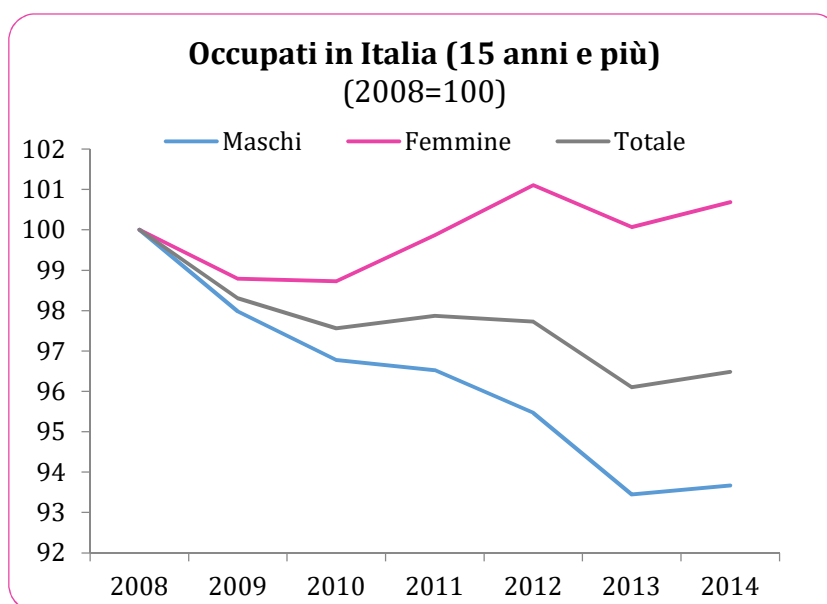
Nel 2014, 2,4 milioni di giovani, in maggioranza donne, erano fuori dal circuito formativo e dal mondo del lavoro. Al Sud le NEET rappresentano un terzo di tutte le ragazze tra i 15 e i 29 anni. Con la crisi, però, l'aumento del numero di giovani NEET è stato più forte tra i maschi.

2. Occupazione

2.1 Occupazione e disoccupazione. *La resilienza delle donne*

La crisi, si sa, ha segnato profondamente la nostra economia. In sei anni (2008-2014) si sono persi in Italia circa 800mila posti di lavoro. Il tasso di occupazione totale è passato dal 45,8 al 42,8% e il divario con l'Europa non ha fatto altro che ampliarsi.

Il bilancio di sette anni di crisi è dunque negativo, ma non per tutti: se gli uomini hanno ridotto la loro forza lavoro (-875mila occupati tra il 2008 e il 2014), le donne sono riuscite a recuperare i posti di lavoro perduti, portandosi addirittura lievemente al di sopra del livello pre-crisi (+63 mila).

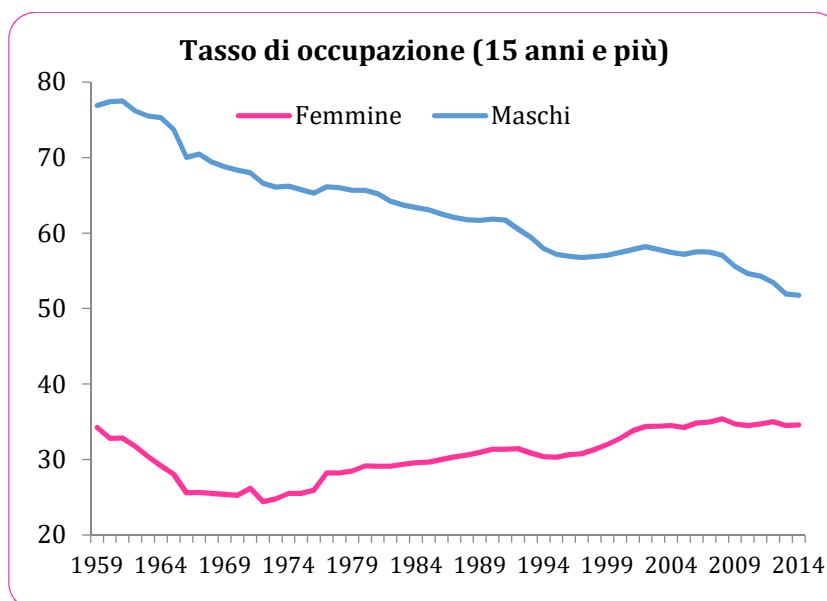


Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Dopo la caduta generale dell'occupazione che si è avuta fra il 2008 e il 2010, si osservano dinamiche diverse per donne e uomini. Mentre l'occupazione femminile aumenta fra il 2010 e il 2012, quella maschile continua a diminuire. Con l'inasprirsi della crisi, però, il calo torna a riguardare maschi e femmine. Il 2013 è stato un anno difficile per il mercato del lavoro. È stato il periodo in cui si è avuta la flessione più elevata dall'inizio della crisi (-375mila posti persi rispetto al 2012). Solo nel 2014 si è registrato per tutti un miglioramento, anche se leggermente più forte per le donne (+0,1 per gli uomini e +0,5 per le donne).

Tutto ciò ha permesso una progressiva riduzione del divario di genere. Una riduzione, però, che era già in corso negli anni precedenti la crisi. Basta osservare l'andamento del tasso di occupazione femminile e maschile nel lungo periodo. Dopo il calo che si è registrato dal dopoguerra fino agli inizi degli anni Settanta, è iniziata per le donne una lunga fase di crescita durata

circa vent'anni che si è interrotta solo con il sopraggiungere della crisi economica del 1992.



Dal 1959 al 1976 i dati sono stati ricostruiti a partire dalla distribuzione della popolazione residente di 15 anni e più per condizione professionale (serie storiche Istat)

Fonte: Istat

Dopo il 1995 il mercato del lavoro femminile ha ripreso vigore e recuperato terreno, fino a raggiungere il miglior risultato nel 2008. Ma lo scoppio della nuova crisi economica del 2008 ha smorzato la sua crescita. Per gli uomini, invece, la linea è quasi sempre in discesa.

Ciò che però non sappiamo è se il rallentamento della nostra economia ha in qualche modo attenuato questo divario o se ha contribuito a ridurlo. E per tenere conto delle dinamiche “spontanee” dell’occupazione, in un periodo non perturbato dalla crisi, sarà interessante confrontare ciò che è successo oggi con l’evoluzione del gender gap prima del 2008.

Il calcolo di questa “doppia differenza”, una differenza nel tempo (pre-post) e una differenza di genere, ci aiuterà a capire se il divario occupazionale si è ridotto o accentuato ben più di quanto ci si sarebbe aspettato viste le tendenze precedenti. Chi ha reagito meglio alla crisi economica?

Nel complesso, abbiamo detto, sono poco più di 800mila i posti di lavoro persi fra il 2008 e il 2014. Un calo dovuto quasi esclusivamente alla componente maschile, diminuita mediamente dell’1,6% l’anno nel periodo di crisi. Un andamento in controtendenza rispetto a quanto successo prima del 2007. Le donne invece hanno continuato a presentare un saldo positivo, pur in una fase di congiuntura economica sfavorevole, anche se con un’intensità di accelerazione decisamente più bassa rispetto a quella

registrata nel periodo pre-crisi. Ma questa battuta d'arresto non è affatto paragonabile alla perdita di posti di lavoro maschile.

L'occupazione femminile, dunque, ha retto più di quella maschile, aumentando annualmente di circa 0,4 punti percentuali in più rispetto agli uomini.

Occupati 15 anni e più	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Maschi	0.5	-1.1	-1.6
Femmine	1.3	0.1	-1.2
<i>Differenza</i>	0.8	1.2	0.4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Ma sono le lavoratrici in generale ad aver pagato un prezzo più basso o solo una loro parte?

Le donne sono sempre andate meglio degli uomini, anche se si tiene conto dell'età. Sia le donne più giovani, sia quelle più mature hanno avuto performance *relativamente* migliori degli uomini. Là dove c'è stato un calo sono arretrate meno che i maschi e là dove c'è stata una crescita sono avanzate di più.

Occupati 15 anni e più		2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
15-24 anni	Maschi	-2.3	-7.4	-5.1
	Femmine	-5.0	-6.6	-1.6
	<i>Differenza</i>	-2.7	0.7	3.4
15-44 anni	Maschi	-0.7	-3.7	-3.0
	Femmine	-0.3	-2.8	-2.6
	<i>Differenza</i>	0.5	0.9	0.4
45 anni e oltre	Maschi	2.5	2.4	-0.2
	Femmine	4.3	4.4	0.1
	<i>Differenza</i>	1.8	2.1	0.3

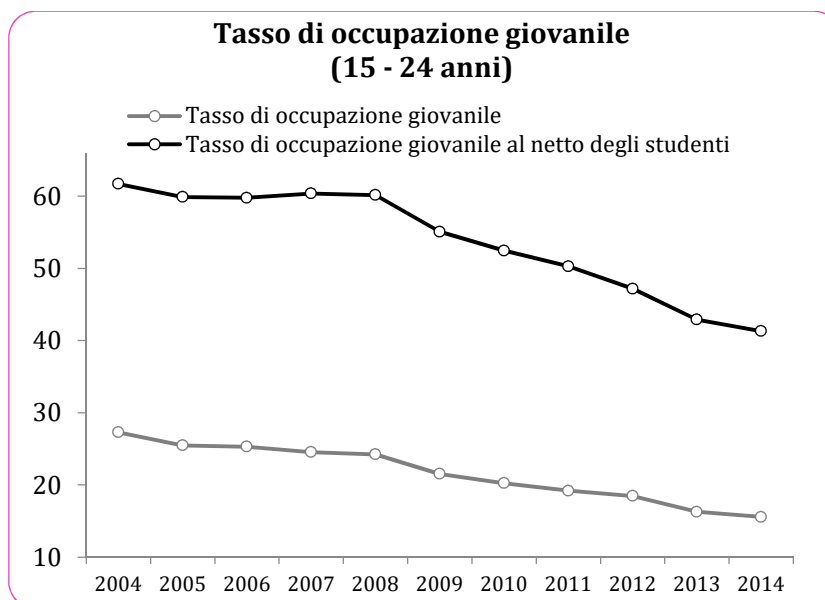
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

È soprattutto nella fascia di età tra 15 e 24 anni che la crisi ha ridotto le distanze di genere, incidendo meno sulle donne occupate, anche se la condizione lavorativa degli under 25 rimane, in generale, ancora decisamente critica, soprattutto se paragonata a quella europea. L'Italia è il paese che oggi (2014) presenta un livello di occupazione giovanile (15,6%) tra i più bassi d'Europa dopo quello della Grecia, inferiore di quasi 17 punti rispetto ai paesi dell'Unione (UE28).

La quota dei giovani occupati non ha fatto altro che diminuire negli ultimi dieci anni: prima lentamente, poi (con la crisi) in modo più deciso: erano il 27,3% nel 2004, mentre oggi il tasso è praticamente dimezzato (15,6% nel 2014).

Anche se si esclude dalla base il numero di giovani inattivi perché ancora impegnati in percorsi formativi, la situazione non migliora. A parte la

leggera crescita registrata nel 2007, la linea tende alla discesa che si fa via via più consistente dopo il 2008. Ma le giovani donne, in questi anni di turbolenze economiche, sono cadute in modo meno brusco rispetto agli uomini.

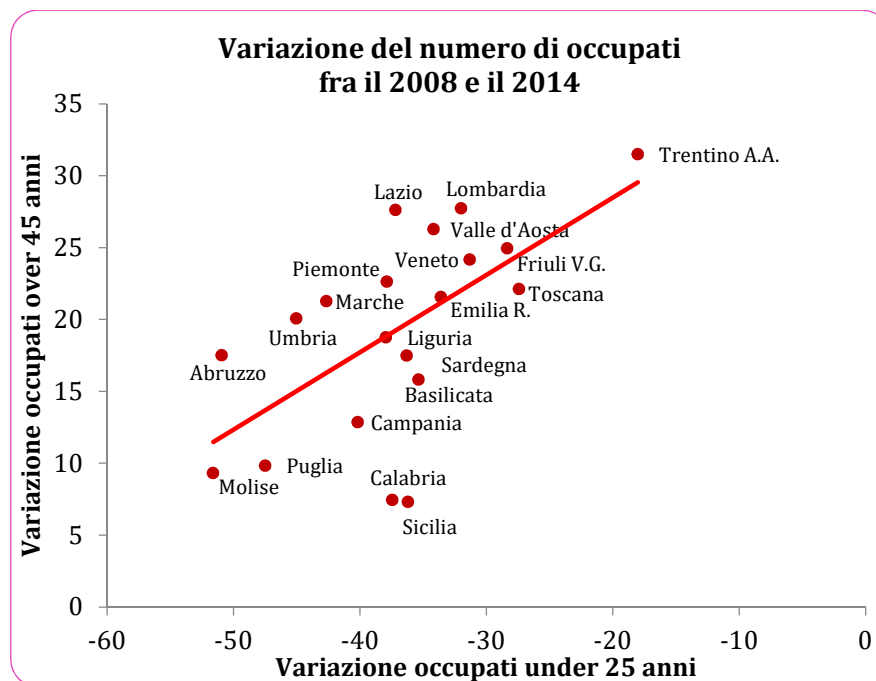


Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Mentre i giovani sono rimasti “al palo”, il peso degli occupati più anziani è andato aumentando. La dinamica degli over 45 segue tutt’altra direzione di quella giovanile: crescevano prima della crisi e hanno continuato a farlo anche dopo. Un risultato legato non solo all’invecchiamento della popolazione, ma anche all’innalzamento dell’età pensionabile e forse anche alla necessità di dover integrare, in un contesto indebolito dalla crisi economica, il reddito familiare, magari dopo la perdita del posto di lavoro del partner (Istat, 2014).

Non sembrerebbe però esserci un effetto di sostituzione tra giovani e adulti visto che le regioni in cui il numero di lavoratori over 45 anni è aumentato di più sono anche quelle in cui i giovani (15-24 anni) sono diminuiti meno tra il 2008 e il 2014.

La forbice si è assottigliata a beneficio delle donne seppure con meno intensità rispetto agli under 25. Prima della crisi le lavoratrici più mature (over 45 anni) sono cresciute ad un ritmo annuo del 4,3% e dopo non hanno perso velocità. Dal 2008 al 2014 hanno guadagnato circa 1 milione di posti di lavoro, contribuendo così alla tenuta del lavoro femminile. La loro incidenza sul totale è arrivata oggi a superare il 45% delle occupate. Una percentuale molto alta se paragonata a quella di quindici anni fa (nel 2000 era pari al 29%).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

L'incremento dell'occupazione interessa anche gli uomini, ma il loro ritmo di crescita, dopo il 2007, si è fatto leggermente meno intenso al contrario di quanto accaduto per le donne.

Nord e Sud

La recessione sembra aver preservato maggiormente le donne un po' ovunque.

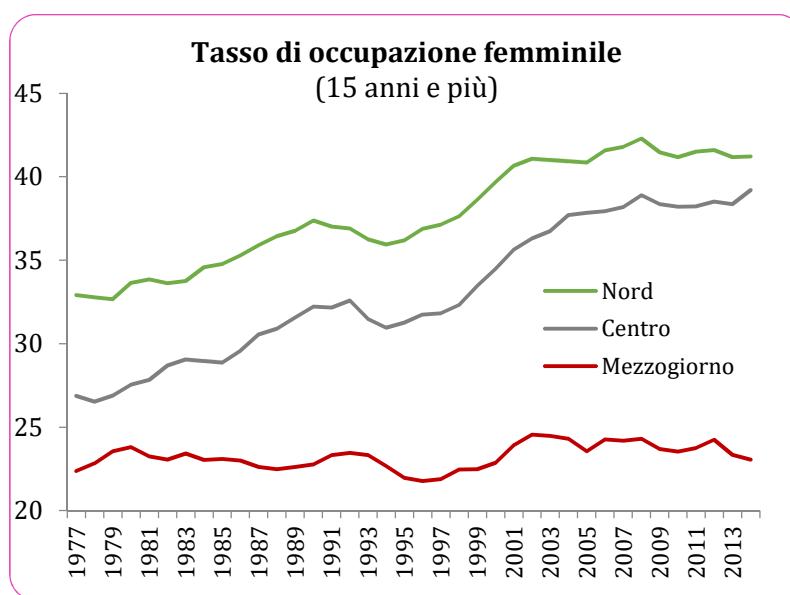
Mentre le occupate del Centro-Nord hanno registrato solo una decelerazione nel periodo di crisi, gli uomini hanno visto bruciare ben più di quei 300mila posti guadagnati fra il 2004 e il 2008. Ancora una volta, il bilancio è a favore delle donne (+0,2 punti percentuali di crescita in più rispetto ai maschi).

Nel Sud, poi, le occupate hanno perso ancora meno terreno.

Occupati 15 anni e più		2004/2008	2008/14	Differenza
Centro-Nord	Maschi	0.8	-0.7	-1.5
	Femmine	1.5	0.3	-1.2
	<i>Differenza</i>	0.7	1.0	0.2
Mezzogiorno	Maschi	-0.2	-2.1	-1.9
	Femmine	0.5	-0.5	-1.0
	<i>Differenza</i>	0.7	1.6	0.8

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Certo, il tasso di occupazione femminile continua a rimanere molto basso nelle regioni meridionali. Se si guarda ad un passato più remoto si scopre che la quota di lavoratrici al Sud è sempre rimasta sotto il 24% fin dal 1977. La curva non ha mai registrato una forte dinamica positiva come quella osservata nelle altre zone del paese. Anzi, è quasi piatta. Nessun processo di crescita occupazionale è mai iniziato da circa quarant'anni nel Mezzogiorno. E il divario con il Centro e il Nord non ha fatto altro che crescere.



Fonte: Istat

Il risultato delle donne al Sud può dirsi positivo solo in confronto alle basse performance degli uomini.

Occupati 15-24 anni		2004/08	2008/14	Differenza
Centro-Nord	Maschi	-1.6	-6.7	-5.0
	Femmine	-5.0	-6.2	-1.3
	Differenza	-3.3	0.4	3.8
Mezzogiorno	Maschi	-3.7	-8.9	-5.3
	Femmine	-4.9	-7.7	-2.8
	Differenza	-1.3	1.2	2.5

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

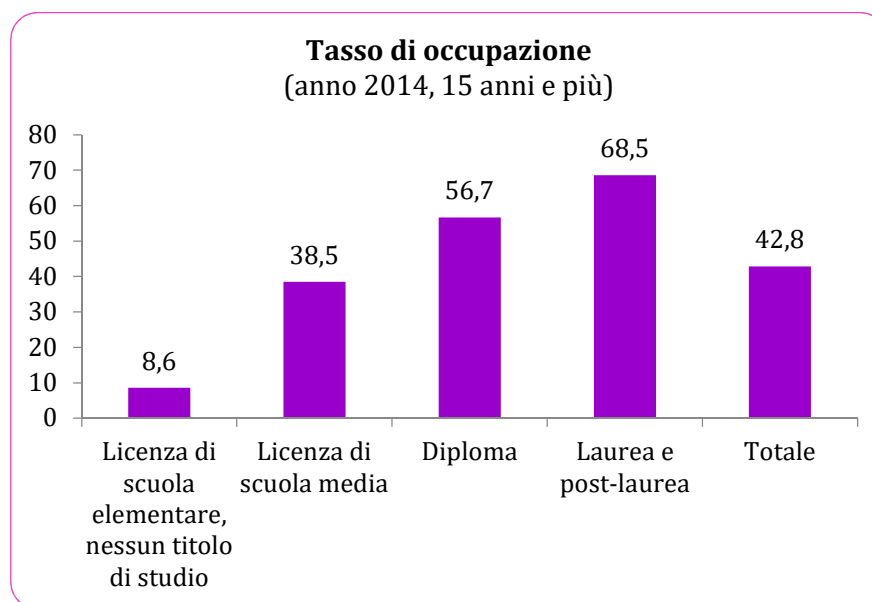
Se poi si guardano i tassi di occupazione femminili della classe più giovane, la situazione è altrettanto scoraggiante per il Sud. Nel 2014, su 100 donne in età da lavoro, solo 8 risultavano occupate, contro una media del 17% al Nord e del 15% al Centro.

Ma è comunque in questa classe d'età, ricordiamo, che il gap di genere si è assottigliato di più, anche se un po' più al Centro-Nord che al Sud.

Il ruolo dell'istruzione

Un'istruzione elevata dovrebbe rivelarsi un vantaggio nel mercato del lavoro. Effettivamente, il tasso di occupazione cresce man mano che aumenta il titolo di studio conseguito.

Il numero di occupati con laurea non ha fatto altro che aumentare dopo il 2008, con un ritmo di crescita decisamente maggiore di quello dei diplomati, mentre per i lavoratori meno istruiti il saldo è negativo.



Fonte: Istat

Ma se si tengono conto delle tendenze precedenti la crisi, allora si scopre che, durante la recessione, il numero di laureati occupati ha decisamente rallentato la corsa e questa battuta d'arresto è stata molto più forte che la caduta dell'occupazione meno qualificata.

Questo però non vale allo stesso modo per uomini e donne.

La laurea sembra costituire un vantaggio competitivo soprattutto per gli uomini. Ad eccezione di quelli più maturi, gli uomini più istruiti hanno retto meglio alla crisi. Per le occupate over 45, invece, ha fatto da fattore protettivo, anche se la laurea non sembra essere una condizione necessaria, visto che anche le donne con una bassa istruzione hanno avuto una migliore performance rispetto agli uomini.

Questo succede per l'Italia in generale e anche per il Centro-Nord. Al Sud, invece, la laurea sembra aver avvantaggiato di più le donne giovani, mentre quelle istruite più adulte e mature sono arretrate più degli uomini.

Occupati per titolo di studio			Italia			Centro-Nord			Mezzogiorno		
			2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza
15 anni e più	Basso*	Maschi	-1.8	-3.6	-1.8	-1.7	-3.2	-1.5	-2.0	-4.4	-2.4
		Femmine	-2.3	-2.4	-0.2	-2.1	-2.4	-0.3	-2.6	-2.5	0.1
		<i>Differenza</i>	-0.5	1.2	1.6	-0.5	0.7	1.2	-0.6	1.9	2.5
	Diploma	Maschi	1.9	0.2	-1.6	2.1	0.4	-1.7	1.2	-0.3	-1.6
		Femmine	1.4	0.3	-1.1	1.7	0.5	-1.2	0.4	-0.3	-0.7
		<i>Differenza</i>	-0.5	0.1	0.5	-0.4	0.0	0.4	-0.8	0.1	0.9
	Laurea	Maschi	4.3	1.9	-2.4	4.7	2.3	-2.4	3.4	0.8	-2.6
		Femmine	7.1	2.8	-4.3	7.7	3.4	-4.3	5.6	1.2	-4.3
		<i>Differenza</i>	2.8	0.9	-1.9	3.0	1.1	-2.0	2.1	0.4	-1.7
15-34 anni	Basso*	Maschi	-6.3	-9.5	-3.2	-6.1	-9.1	-3.0	-6.7	-10.3	-3.6
		Femmine	-6.8	-8.4	-1.6	-6.8	-8.7	-1.9	-6.8	-7.8	-1.0
		<i>Differenza</i>	-0.5	1.1	1.6	-0.7	0.4	1.2	-0.1	2.5	2.6
	Diploma	Maschi	-0.4	-4.0	-3.6	-0.9	-3.8	-2.9	0.7	-4.6	-5.3
		Femmine	-3.6	-5.4	-1.8	-4.1	-5.5	-1.4	-1.8	-5.0	-3.2
		<i>Differenza</i>	-3.2	-1.4	1.8	-3.2	-1.8	1.5	-2.5	-0.4	2.1
	Laurea	Maschi	4.5	-1.9	-6.4	3.9	-1.2	-5.1	6.3	-4.4	-10.7
		Femmine	7.6	-1.1	-8.7	7.7	-0.6	-8.2	7.2	-3.2	-10.4
		<i>Differenza</i>	3.1	0.8	-2.3	3.8	0.6	-3.1	0.9	1.2	0.3
45 anni e oltre	Basso*	Maschi	0.8	0.3	-0.4	0.9	0.9	0.0	0.5	-0.7	-1.3
		Femmine	0.1	1.5	1.4	0.2	1.6	1.4	-0.2	1.2	1.4
		<i>Differenza</i>	-0.7	1.1	1.8	-0.7	0.7	1.4	-0.8	1.9	2.7
	Diploma	Maschi	4.5	4.3	-0.2	4.9	4.7	-0.2	3.6	3.4	-0.1
		Femmine	8.4	6.2	-2.2	9.9	6.7	-3.2	4.0	4.2	0.3
		<i>Differenza</i>	3.9	1.8	-2.0	5.0	2.1	-3.0	0.4	0.8	0.4
	Laurea	Maschi	4.2	3.7	-0.5	4.7	4.1	-0.6	2.9	2.7	-0.2
		Femmine	5.9	6.1	0.2	6.4	7.0	0.5	4.7	3.9	-0.8
		<i>Differenza</i>	1.7	2.3	0.6	1.7	2.8	1.1	1.8	1.2	-0.6

*Al massimo licenza di scuola media

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Rimane però da chiedersi se il sistema economico, negli anni della recessione, sia stato in grado di utilizzare al meglio le competenze disponibili sul mercato. Non sempre questo sembra avvenire visto che una quota non trascurabile di occupati è sovraistruita, finisce cioè per svolgere lavori meno qualificati rispetto alle credenziali formative conseguite. Nel 2004 gli *overeducated* erano il 15% degli occupati, nell'ultimo anno di recessione (2014) quasi il 25%. Un fenomeno che si presenta con maggiore frequenza fra le donne. Gli occupati sovraistruiti sono cresciuti prima della crisi e hanno continuato a farlo dopo il 2008, però con una velocità di crescita minore.

Sembrerebbe, dunque, che la fase recessiva abbia frenato il loro ritmo, senza però modificare i disequilibri tra uomini e donne. Questo nel complesso, perché se si guarda più nel dettaglio si vede che le giovani occupate (15-24 anni) e le lavoratrici più adulte (tra i 45 e i 64 anni¹²) hanno rallentato meno degli uomini. E questo ha contribuito ad allargare ulteriormente la forbice penalizzando le donne. Rispetto al periodo pre-crisi, dunque, è aumentata, rispetto agli uomini, la probabilità delle donne di avere un livello di istruzione più alto di quello richiesto dall'attività lavorativa svolta.

Forse il mercato ancora stenta a valorizzare le competenze femminili. O forse queste donne hanno dimostrato una maggiore capacità adattiva, preferendo accettare un'offerta lavorativa meno qualificata pur di non rimanere disoccupate.

¹² Ad eccezione delle occupate di 55-59 anni.

Incidenza di occupati sovraistrutti (Valori percentuali medi)		2004/08	2009/14	Rapporto di probabilità
15-24 anni	Maschi	27,2	34,2	
	Femmine	28,5	39,1	
	<i>Rapporto di probabilità*</i>			1,16
25-34 anni	Maschi	25,0	30,8	
	Femmine	28,6	35,0	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,01
35-44 anni	Maschi	15,7	22,2	
	Femmine	17,3	24,4	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,01
45-54 anni	Maschi	11,2	14,1	
	Femmine	11,0	15,7	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,15
55-59 anni	Maschi	8,2	11,6	
	Femmine	6,7	11,2	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			0,84
60-64 anni	Maschi	5,9	8,8	
	Femmine	5,5	10,6	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,33
65 anni e oltre	Maschi	4,0	5,4	
	Femmine	4,4	6,0	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,00
15 anni e più	Maschi	16,5	20,2	
	Femmine	18,5	23,0	
	<i>Rapporto di probabilità</i>			1,02

*Rapporto di probabilità condizionata delle donne di essere sovraistrutte rispetto agli uomini prima e dopo la crisi. Valori maggior di 1 indicano una diminuzione del differenziale di genere, valori inferiori a 1 indicano un aumento

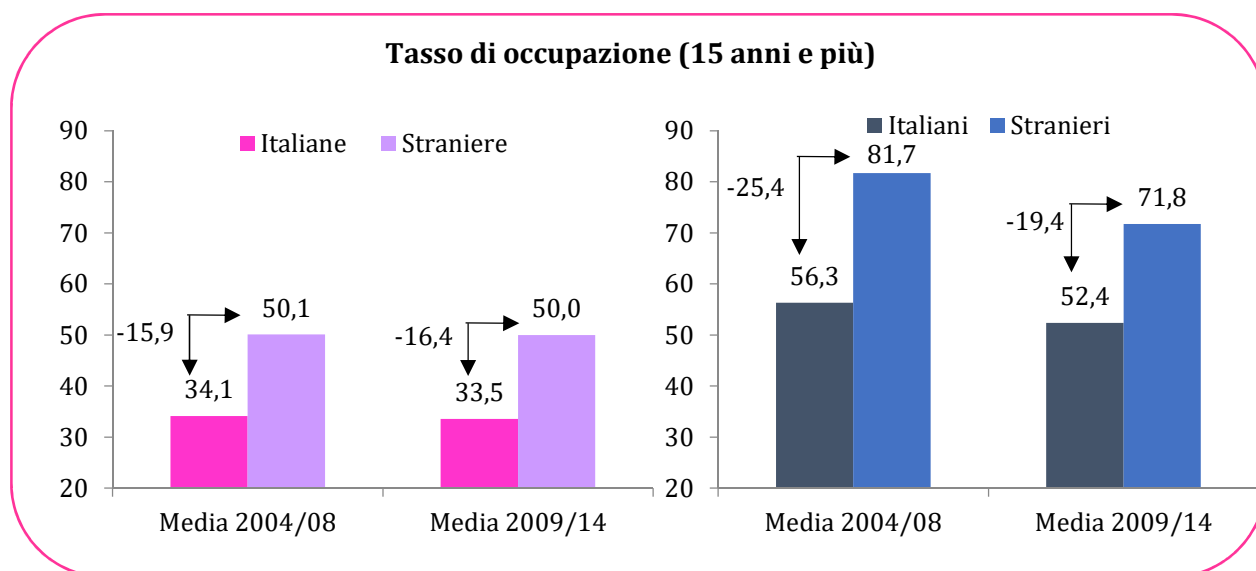
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Italiani e stranieri

Le lavoratrici straniere hanno sempre avuto (almeno dal 2004) un tasso di occupazione superiore alle italiane. La loro presenza si è fatta via via più forte nel corso degli anni. Nel 2004 erano poco più di 300mila e rappresentavano il 4% del totale delle occupate. Oggi (2014) superano il milione e la loro incidenza è salita all'11%.

Nonostante il loro numero sia cresciuto, il loro tasso di occupazione è costantemente calato in questi anni di crisi, passando dal 52,1 al 42,1%. Si tratta però di una leggera battuta d'arresto analoga a quella registrata dalle italiane. Il risultato, dunque, è un sostanziale pareggio fra italiane e straniere.

Per gli uomini, invece, il risultato è diverso: sono gli occupati stranieri ad aver sentito maggiormente gli effetti della crisi arretrando più degli italiani.



Sembra poi che la domanda di lavoro, sempre più fiacca dopo il 2008, abbia favorito in generale la componente femminile piuttosto che quella maschile, sia fra gli immigrati che fra gli italiani. Sono le donne ad aver perso meno posti di lavoro rispetto agli uomini.

Questo, in generale, succede al Nord quanto al Sud¹³.

¹³ Vedi appendice.

Uno sguardo ai settori

La crisi si è fatta sentire un po' in tutti i comparti, anche se con un'incidenza diversa. Le perdite più alte si sono avute nel settore delle costruzioni che, tra il 2008 e il 2014, ha visto calare la sua forza lavoro addirittura del 24%. Un po' più circoscritta è la caduta nell'industria in senso stretto (-8,5,1%) e nell'agricoltura (-5,0%). Sono i servizi l'unico settore che può vantare un saldo positivo, seppur minimo (+0.8%).

La recessione, però, non ha colpito tutti allo stesso modo. Gli uomini hanno maggiormente risentito in quei comparti più toccati dalla crisi. Nell'industria in generale e nelle costruzioni hanno perso più posti di lavoro, mentre l'occupazione femminile ha resistito. Le donne sono invece arretrate di più nell'industria in senso stretto e nell'agricoltura, mentre nei servizi, un settore che vede un'ampia presenza femminile, le performance sono state le stesse degli uomini. Se però si considera la sola Pubblica Amministrazione, allora il risultato cambia: qui sono le donne ad aver perso più terreno.

Sembrerebbe dunque che la crisi, abbia preservato di più le donne nei comparti in cui risultano meno presenti, mentre le abbia penalizzate là dove sono più concentrate.

Se le aree centro-settentrionali ricalcano sostanzialmente gli andamenti nazionali, il Mezzogiorno presenta un quadro leggermente diverso. L'unico comparto in cui la situazione delle donne si aggrava è il terziario, compreso il settore pubblico.

Occupati per settore (15 anni e più)		Italia			Centro-Nord			Mezzogiorno		
		2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza
Agricoltura	Maschi	-2.2	-0.1	2.1	-2.7	0.7	3.3	-1.8	-1.0	0.8
	Femmine	-3.4	-2.5	0.8	-1.2	-2.4	-1.2	-5.4	-2.7	2.7
	<i>Differenza</i>	-1.1	-2.4	-1.3	1.4	-3.1	-4.5	-3.6	-1.7	1.9
Industria	Maschi	0.3	-2.2	-2.5	0.6	-1.6	-2.1	-0.4	-4.0	-3.6
	Femmine	-1.3	-2.7	-1.4	-0.9	-2.6	-1.7	-3.4	-3.4	0.0
	<i>Differenza</i>	-1.6	-0.5	1.0	-1.5	-1.0	0.5	-3.0	0.6	3.6
<i>Industria escluse costruzioni</i>	Maschi	-0.3	-1.0	-0.7	-0.2	-0.8	-0.6	-0.7	-2.0	-1.3
	Femmine	-1.4	-2.7	-1.3	-1.1	-2.7	-1.6	-3.7	-3.0	0.7
	<i>Differenza</i>	-1.1	-1.7	-0.6	-0.9	-1.9	-1.0	-3.0	-1.0	1.9
<i>Costruzioni</i>	Maschi	1.5	-4.6	-6.1	2.4	-3.6	-6.0	-0.1	-6.8	-6.7
	Femmine	0.4	-2.6	-3.0	0.8	-1.8	-2.6	-1.0	-6.7	-5.7
	<i>Differenza</i>	-1.1	2.0	3.1	-1.6	1.8	3.4	-0.9	0.1	1.0
Servizi	Maschi	0.8	-0.4	-1.3	1.2	0.0	-1.3	0.0	-1.3	-1.3
	Femmine	2.0	0.7	-1.3	2.2	1.0	-1.3	1.4	-0.2	-1.5
	<i>Differenza</i>	1.2	1.2	0.0	1.0	1.0	0.0	1.3	1.1	-0.2
<i>PA</i>	Maschi	-1,0	-0,7	0,3	-0,4	0,4	0,9	-1,7	-2,2	-0,5
	Femmine	1,5	0,0	-1,5	2,2	0,5	-1,8	-0,1	-1,0	-0,9
	<i>Differenza</i>	2,5	0,7	-1,8	2,7	0,0	-2,7	1,6	1,2	-0,4

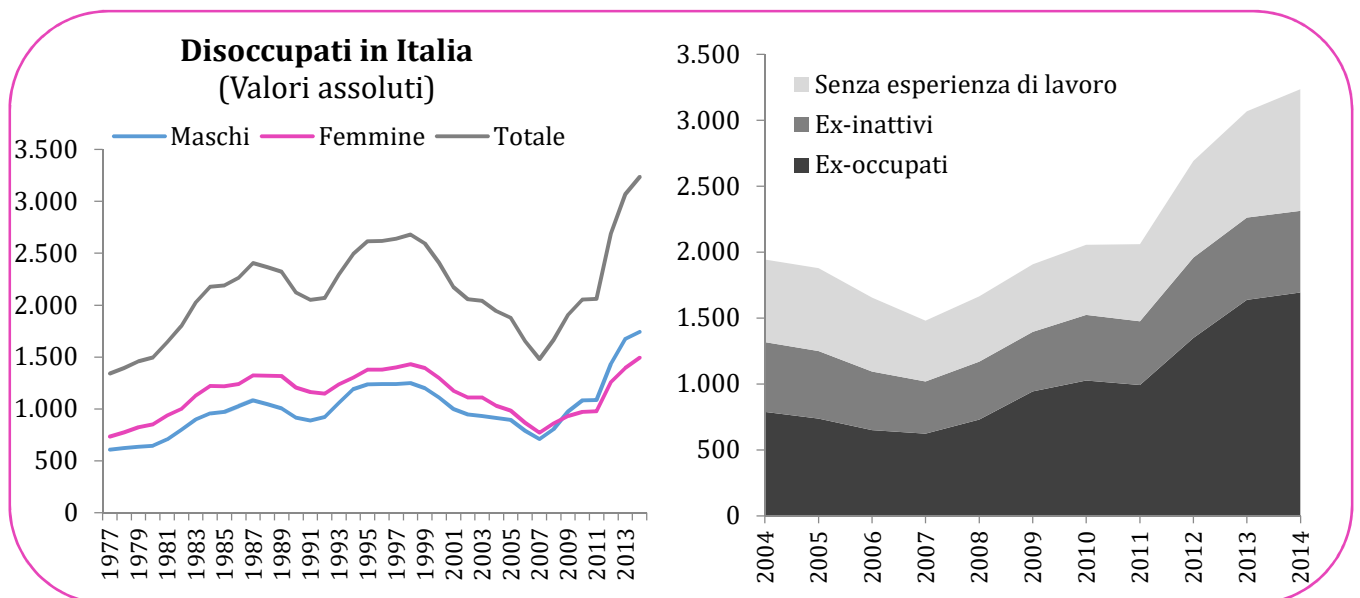
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

La disoccupazione

La disoccupazione, prima dello scoppio della crisi, stava allentando la morsa. Aveva intrapreso un cammino discendente a partire dalla fine degli anni Novanta, ma nei primi mesi del 2008 ha iniziato a disegnare un trend in salita, con incrementi che si sono fatti via via più consistenti, fino a superare per la prima volta la soglia dei 3 milioni.

Il volume è cresciuto soprattutto grazie agli ex occupati, aumentati in modo sostenuto (ad un ritmo medio annuo del 15%) dopo il 2008, leggermente più delle persone senza esperienze lavorative e tre volte più di chi ha deciso di abbandonare la condizione di inattività. E questa tendenza riguarda sia gli uomini che le donne, in tutte le aree del paese.

Ad alimentare il bacino della disoccupazione, sono stati soprattutto gli over 45, aumentati ad un ritmo spaventoso tra il 2008 e il 2014, segnando un +156,5%.



Fonte: Istat

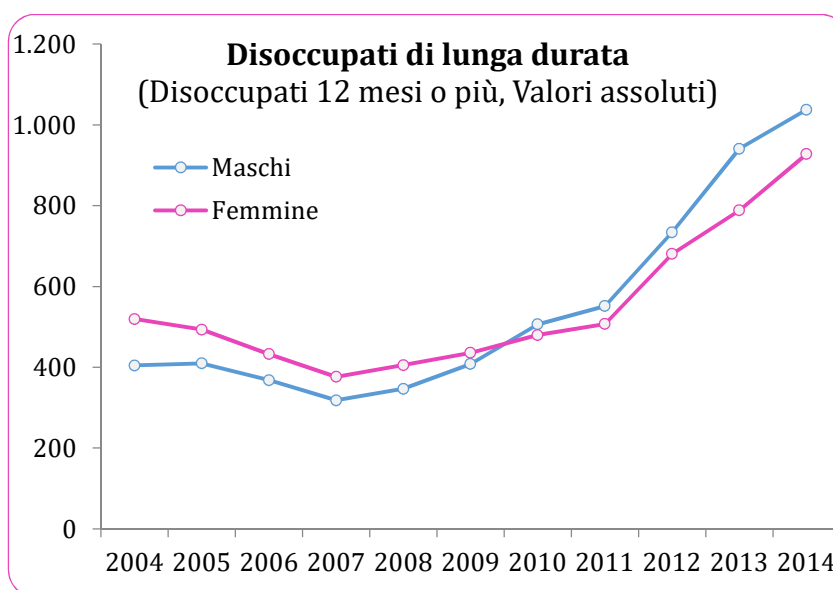
Sono però ancora le donne a dimostrare una minore sensibilità alla crisi. Il ritmo di crescita della disoccupazione femminile è stato meno intenso di quello della disoccupazione maschile, sia fra gli ex-occupati, sia fra le persone che per la prima volta si sono affacciate al mondo del lavoro, sia fra gli ex-inattivi. Nel 2009, si è addirittura assistito ad un sorpasso: per la prima volta in Italia i disoccupati uomini hanno superato le donne.

L'unica eccezione al trend riguarda i giovani. In questo caso è la componente maschile a mostrare un aumento meno marcato. Se si guarda però al solo Centro-Nord, questa eccezione scompare, mentre al Sud emerge anche un leggero vantaggio maschile fra le persone più mature (45 anni e oltre). Nel Mezzogiorno quindi, le donne hanno incontrato un po' più di difficoltà.

Disoccupati 15 anni e più		Italia			Centro-Nord			Mezzogiorno		
		2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza	2004/08	2008/14	Differenza
15 anni e più	Maschi	-3,1	13,8	16,9	-0,6	17,0	17,6	-4,8	11,1	15,9
	Femmine	-4,4	9,6	14,0	-1,7	11,1	12,8	-7,0	7,9	14,9
	Differenza	-1,3	-4,1	-2,9	-1,1	-6,0	-4,8	-2,2	-3,1	-0,9
15-24 anni	Maschi	-5,0	11,4	16,4	-2,4	15,8	18,2	-6,6	7,8	14,4
	Femmine	-8,1	8,5	16,7	-5,8	11,9	17,7	-10,0	5,1	15,0
	Differenza	-3,1	-2,9	0,2	-3,4	-3,9	-0,6	-3,4	-2,7	0,7
25-44 anni	Maschi	-3,1	12,6	15,7	0,0	15,7	15,7	-4,9	10,4	15,3
	Femmine	-4,2	8,2	12,4	-1,7	9,2	10,9	-6,5	7,1	13,6
	Differenza	-1,1	-4,4	-3,3	-1,7	-6,5	-4,8	-1,6	-3,3	-1,7
15-44 anni	Maschi	-3,7	12,3	16,0	-0,8	15,7	16,5	-5,5	9,6	15,0
	Femmine	-5,3	8,3	13,6	-2,8	9,9	12,6	-7,5	6,6	14,1
	Differenza	-1,6	-4,0	-2,4	-1,9	-5,8	-3,9	-2,1	-3,0	-0,9
45 anni e oltre	Maschi	-0,8	18,6	19,4	0,2	20,7	20,5	-1,7	16,5	18,2
	Femmine	0,3	15,0	14,7	2,7	14,9	12,2	-3,2	15,1	18,3
	Differenza	1,1	-3,6	-4,7	2,5	-5,8	-8,3	-1,5	-1,4	0,2

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Il problema dell'Italia, però, non è solo l'aumento del numero di disoccupati, ma anche la persistenza degli individui in questa condizione. In questi anni di crisi, infatti, le persone in cerca di lavoro ormai da un anno sono cresciute notevolmente e ad una velocità sostenuta. Se nel 2008 erano il 45,2% dei senza lavoro, nel 2014 la loro quota è salita al 60,7.



Fonte: Istat

Prima della crisi erano più donne che uomini, ora il rapporto di forza si è invertito, anche perché è la componente femminile, in generale, ad essere cresciuta meno di quella maschile. Solo tra i giovanissimi (15-24 anni) gli uomini hanno sentito meno gli effetti della recessione.

Soltanto al Centro-Nord le performance delle giovani disoccupate sono state relativamente migliori.

2.2 Inattivi e scoraggiati

Da quando è scoppiata la crisi più volte si sono fatti i conti di quanti sono stati i posti di lavoro persi e guadagnati. Di rado ci si è occupati degli inattivi, di quelli cioè che non cercano attivamente un lavoro. Eppure fra questo esercito di persone (sono 14 milioni se si considera la fascia fra 15 e 65 anni) si nasconde una quota di lavoratori potenzialmente disponibili a lavorare ma che, per varie ragioni, non cercano un impiego in modo attivo oppure lo cercano, ma non sono subito disponibili, e per questo non rientrano ufficialmente nelle forze di lavoro.

Oggi le persone disponibili a lavorare sono oltre 3 milioni¹⁴ (2014), specialmente donne. Sono concentrati soprattutto nel Mezzogiorno, dove si conta il 63% dei lavoratori potenziali totali. In nessun altro paese europeo l'incidenza sulle forze lavoro¹⁵ (11,9%) è così alta¹⁶.

Se a questi si aggiungono i disoccupati, altre 3 milioni di persone, si arriva ad un tasso di mancata partecipazione del 23,1%, il doppio di quello di disoccupazione.

Negli ultimi sei anni i potenziali lavoratori sono aumentati del 25%, anche se ad un ritmo minore che in passato. La crescita ha riguardato tutti, uomini e donne. Ma sono quest'ultime ad aver tenuto di più il passo rispetto al periodo pre-crisi. E più precisamente le giovani adulte fra i 25 e i 55 anni.

Questo a livello generale. Se si guarda alle diverse parti del paese si scopre che al Centro-Nord le tendenze sono un po' diverse. Qui sono stati soprattutto gli uomini a crescere relativamente di più.

L'aumento della mancata partecipazione che si registra negli ultimi anni è dovuto principalmente a chi non cerca lavoro perché pensa di non riuscire a trovarlo. In questi anni di crisi il bacino di persone scoraggiate è cresciuto molto più che il resto dei lavoratori potenziali.

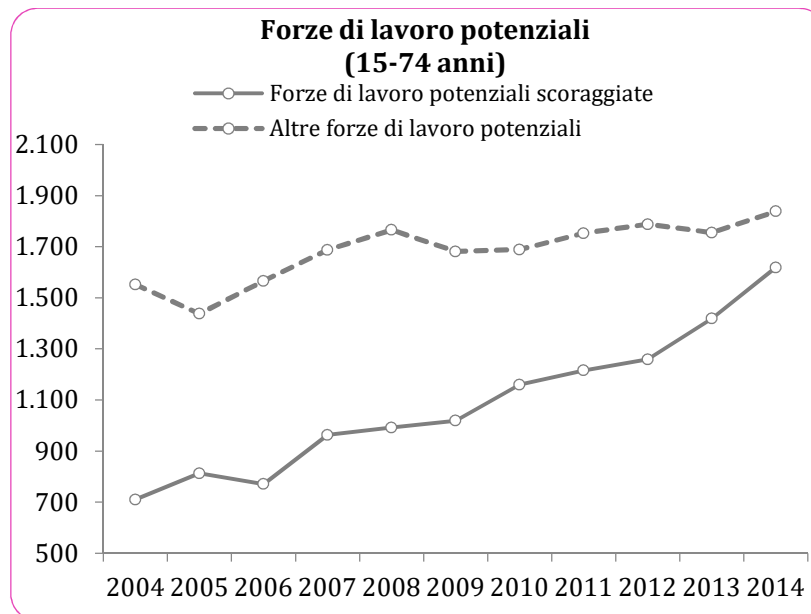
¹⁴ Persone inattive di 15-74 anni che non hanno cercato un lavoro nelle quattro settimane precedenti la rilevazione Istat, ma sono disponibili a lavorare; cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare.

¹⁵ Considerando al denominatore anche i lavoratori potenziali.

¹⁶ In Croazia, il paese che presenta la seconda percentuale più alta, sono l'8,8%.

Forze di lavoro potenziali (15-74 anni)			2004/08	2008/14	Differenza
Italia	15-24 anni	Maschi	6,0	1,0	-5,0
		Femmine	3,2	-2,1	-5,3
		<i>Differenza</i>	-2,7	-3,0	-0,3
	25-34 anni	Maschi	7,0	5,3	-1,7
		Femmine	0,4	0,4	0,1
		<i>Differenza</i>	-6,6	-4,9	1,8
	35-54 anni	Maschi	12,0	10,8	-1,2
		Femmine	4,8	4,1	-0,7
		<i>Differenza</i>	-7,2	-6,6	0,5
	55-74 anni	Maschi	7,1	6,4	-0,7
		Femmine	7,2	5,1	-2,1
		<i>Differenza</i>	0,1	-1,3	-1,4
	15-74 anni	Maschi	8,1	6,2	-1,9
		Femmine	3,6	2,4	-1,2
		<i>Differenza</i>	-4,5	-3,7	0,7
Centro-Nord	15-24 anni	Maschi	1,4	4,1	2,7
		Femmine	3,9	0,5	-3,4
		<i>Differenza</i>	2,5	-3,5	-6,0
	25-34 anni	Maschi	0,2	10,6	10,4
		Femmine	-5,2	4,3	9,5
		<i>Differenza</i>	-5,4	-6,4	-0,9
	35-54 anni	Maschi	5,3	18,4	13,0
		Femmine	1,9	6,2	4,4
		<i>Differenza</i>	-3,5	-12,1	-8,7
	55-74 anni	Maschi	6,0	5,4	-0,6
		Femmine	6,7	3,5	-3,2
		<i>Differenza</i>	0,7	-2,0	-2,6
	15-74 anni	Maschi	3,1	10,0	6,9
		Femmine	1,1	4,6	3,5
		<i>Differenza</i>	-1,9	-5,4	-3,5
Mezzogiorno	15-24 anni	Maschi	8,3	-0,5	-8,9
		Femmine	2,9	-3,5	-6,4
		<i>Differenza</i>	-5,4	-2,9	2,5
	25-34 anni	Maschi	9,7	3,4	-6,3
		Femmine	2,9	-1,1	-4,1
		<i>Differenza</i>	-6,8	-4,5	2,2
	35-54 anni	Maschi	14,6	7,8	-6,7
		Femmine	6,5	3,0	-3,5
		<i>Differenza</i>	-8,0	-4,8	3,2
	55-74 anni	Maschi	8,1	7,1	-1,0
		Femmine	7,9	6,7	-1,2
		<i>Differenza</i>	-0,2	-0,4	-0,2
	15-74 anni	Maschi	10,5	4,4	-6,1
		Femmine	5,0	1,3	-3,7
		<i>Differenza</i>	-5,6	-3,2	2,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Erano poco più di 900mila nel 2008, oggi hanno superato il milione e mezzo. Se poi si allarga lo sguardo e si considera anche chi è un po' più ai margini del mercato perché non ha cercato lavoro e non è immediatamente disponibile¹⁷ a lavorare, ma è comunque scoraggiato, si sfiorano i 2 milioni di persone¹⁸.

La recessione sembra aver diminuito l'intenzione di cercare lavoro soprattutto fra gli uomini. Si sono quindi leggermente attenuate le differenze di genere perché le donne scoraggiate, nel complesso, sono cresciute un po' meno rispetto alla controparte maschile e ad un ritmo meno sostenuto che in passato. Ma non tutte però hanno seguito questo destino. A ben guardare sono le donne del Nord e quelle più mature (45-64 anni) ad aver reagito meglio dei maschi alla crisi. Ciò non è successo per la componente più giovane e per le inattive scoraggiate del Sud.

2.3 Lavoro part time e lavoro atipico

La crisi, abbiamo visto, ha di molto ridotto la forza lavoro nel nostro paese. Purtroppo, però, il ridimensionamento dell'occupazione non è la sola conseguenza di questa dura fase economica. L'onda lunga della crisi ha portato anche ad una diminuzione del suo potenziale utilizzo. Le ore lavorate per occupato sono calate e non solo per un maggior impiego della cassa integrazione, ma anche per un più intenso ricorso a forme contrattuali

¹⁷ In base alla definizione adottata dall'Istat, questi lavoratori non possono essere definiti potenziali, ma inattivi in senso stretto.

¹⁸ In questo caso la fascia d'età considerata, in base alla disponibilità dei dati, è 15-64 anni.

più flessibili come il part time, che da strumento di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare sembra essersi trasformato in un mezzo per le aziende per far fronte alle forti fluttuazioni del mercato.

Il part time, in realtà, è una formula che in Italia ha fatto fatica a consolidarsi. In passato, il ricorso ad esso è stato scarso e il suo peso è sempre stato di molto inferiore ai paesi dell'Unione. Da qualche anno però ha incominciato a crescere. È dal 2005 che, in generale, il suo impiego si è fatto via via più frequente. E, nel periodo di crisi, è la forma contrattuale che (rispetto al lavoro full-time) ha contribuito di più alla tenuta del mercato del lavoro.

Oggi (2014) sono circa 4 milioni le persone con un lavoro a tempo parziale, pari al 18,4% degli occupati, una percentuale molto vicina a quella europea (20,5%).

Sono tradizionalmente le donne ad essere interessate dal part time.

D'altronde la flessibilità dell'orario può svolgere un ruolo molto importante nel facilitare la partecipazione femminile nel mercato del lavoro. Permettendo una maggior conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, può favorire l'inclusione di chi altrimenti correrebbe il rischio di rimanere esclusa a causa dei carichi famigliari.

La quota di donne che svolgono lavori ad orario ridotto si mantiene stabilmente al di sopra di quella degli uomini, ma è la componente maschile ad aver registrato negli ultimi anni l'aumento più consistente. Rispetto a quanto successo nel periodo pre-crisi, il ritmo di crescita del part time è più che raddoppiato per gli uomini. Per le donne si è quasi dimezzato.

Occupati con lavoro part time (15 anni e più)	2004/08	2008/14	<i>Differenza</i>
Maschi	3.0	6.8	3.8
Femmine	4.1	2.6	-1.5
<i>Differenza</i>	1.1	-4.2	-5.2

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Che la rimodulazione dell'orario di lavoro svolga oggi una funzione di cuscinetto per le aziende più che di conciliazione, lo si vede dal forte aumento del part time involontario¹⁹ che si è avuto dopo il 2008. Anche in questo caso, sono i maschi più che le femmine ad essere stati maggiormente interessati dalla crescita.

La componente involontaria, che già era maggiormente presente fra gli uomini prima della crisi, ha fatto un netto balzo avanti fra il 2008 e il 2014, crescendo addirittura dell'14,3% l'anno, con una tendenza al rialzo maggiore che in passato. Anche per le donne si osserva un trend di crescita, ma ad un ritmo decisamente più contenuto (+10,9 fra il 2008 e il 2014,

¹⁹ Si dice involontario il part time svolto in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno.

contro il +7,4% fatto registrare fra il 2004 e il 2008). E questo succede al Nord quanto al Sud.

Occupati con lavoro part time involontario (15 anni e più)		2004/08	2008/14	Differenza
Italia	Maschi	5.0	14.3	9.3
	Femmine	7.4	10.9	3.5
	<i>Differenza</i>	2.4	-3.4	-5.8
Centro-Nord	Maschi	7.7	17.6	9.9
	Femmine	8.7	12.1	3.3
	<i>Differenza</i>	1.0	-5.6	-6.6
Mezzogiorno	Maschi	2.5	10.1	7.6
	Femmine	4.9	8.3	3.3
	<i>Differenza</i>	2.4	-1.8	-4.2

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

La crisi, dunque, sembra aver in parte intaccato la qualità del lavoro preservando però le donne più che degli uomini. E questo emerge anche se si dà uno sguardo alla dinamica del lavoro atipico²⁰.

Di certo questa forma di lavoro non ha avuto un'impennata come il part time. Anzi, ha subito una forte battuta d'arresto, interrompendo quel trend positivo osservato prima del 2008. Questa brusca frenata però è stata meno pesante per gli uomini e questo è successo in tutte le aree del Paese.

Se i maschi sono stati meno colpiti nel campo del lavoro non standard, le donne invece hanno resistito di più quando occupate con tipi di contratto meno flessibile. Le dipendenti a tempo indeterminato, che già erano aumentate prima della crisi, continuano la loro crescita anche dopo il 2008, anche se con meno vigore. Questo non succede per la componente maschile che vede diminuire mediamente la sua forza lavoro dell'1,3% fra l'inizio della recessione e il 2014.

Anche le autonome si dimostrano meno sensibili alla congiuntura economica negativa rispetto agli uomini.

		2004/08	2008/14	Differenza
Lavoratori atipici 15 anni e più	Maschi	4,2	0,6	-3,6
	Femmine	2,7	-1,6	-4,3
	<i>Differenza</i>	-1,5	-2,1	-0,7
Dipendenti permanenti 15 anni e più	Maschi	0,9	-1,2	-2,1
	Femmine	2,1	0,7	-1,4
	<i>Differenza</i>	1,2	1,9	0,8
Indipendenti 15 anni e più	Maschi	-1,3	-1,3	0,0
	Femmine	-2,1	-0,6	1,5
	<i>Differenza</i>	-0,8	0,7	1,5

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

²⁰ Dipendenti a termine e collaboratori.

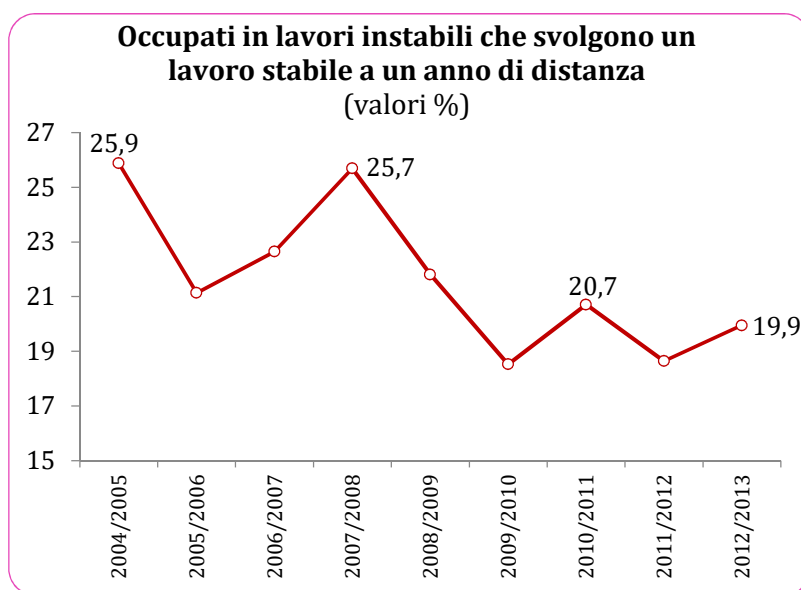
Il loro trend, è vero, è in discesa, come per gli uomini, ma negli ultimi anni sono arretrate meno che in passato (-2,1% l'anno fra il 2004 e il 2014 e -0,6% l'anno fra il 2008 e il 2014). Se poi si guarda alla probabilità di transitare nell'arco di un anno da un contratto a termine o co.co.pro a un contratto a tempo indeterminato, ancora una volta vediamo la maggior resilienza delle donne.

Occupati in lavori instabili che svolgono un lavoro stabile a un anno di distanza (media)	2004/08	2009/2014	
Maschi	27,7	21,6	
Femmine	20,5	18,3	
<i>Rapporto di probabilità</i>			1,2

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Le donne, certo, continuano ad avere meno occasioni di stabilizzazione rispetto ai maschi, ma lo svantaggio con la crisi si è assottigliato.

L'aspetto negativo è che il gender gap si riduce non perché migliorano le performance femminili, ma perché peggiorano più lentamente di quelle maschili.

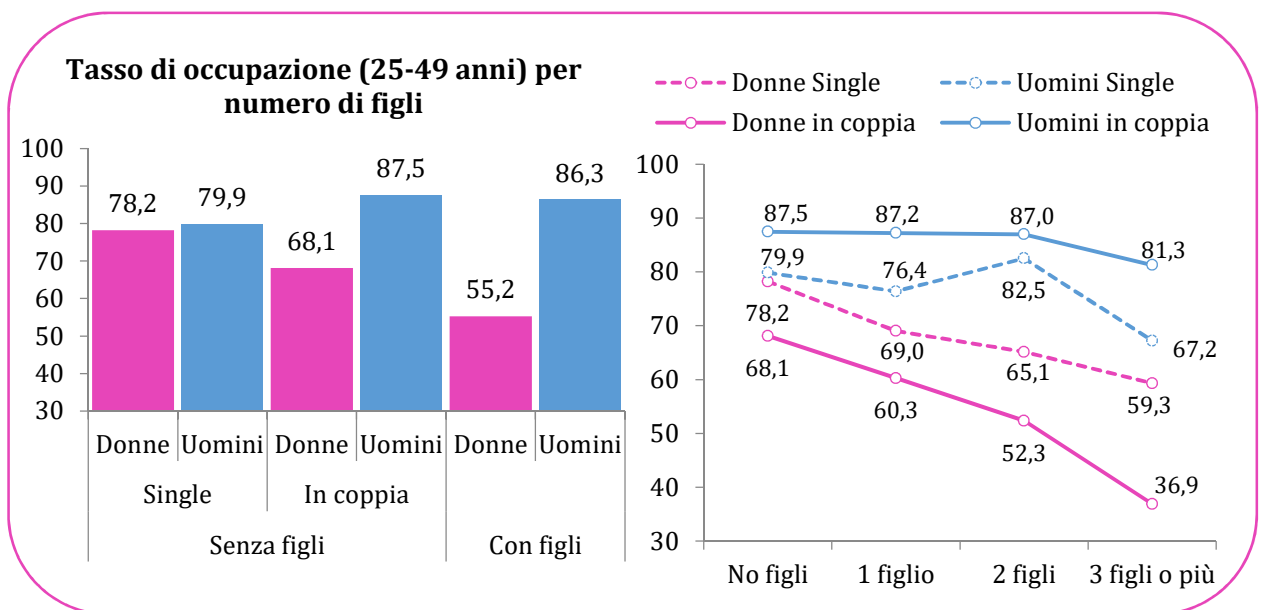


Fonte: Istat

La crisi, infatti, ha ridotto per entrambi le possibilità di stabilizzazione. Non solo sono diminuiti i contratti a termine, ma è diminuita anche la possibilità di transitare verso forme di lavoro più stabili.

2.4 Conciliazione dei tempi di lavoro e di vita

In Italia, come in molti paesi europei, la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia è ancora oggi un fattore in grado di scoraggiare la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, tant'è che si potrebbe parlare di un vero e proprio *family gap* (Oecd, 2002). Come ben si vede dal grafico, il tasso di occupazione delle madri (tra 25 e 49 anni) è inferiore a quello delle donne senza figli e scende ancor di più all'aumentare del numero dei figli²¹. E questo succede indipendentemente dall'età del bambino e dalla presenza di un partner con cui condividere il ruolo genitoriale.



Fonte: Istat

La situazione peggiore si riscontra nel Mezzogiorno: è qui che la presenza di figli incide di più sulle chances lavorative delle donne. Mentre la quota di occupate single si aggira intorno al 60% (2014), quella delle madri monogenitoriali scende a 45. Il tasso di occupazione tocca il 44,1 per cento per le donne in coppia senza figli e crolla al 34,2 per le madri con partner.

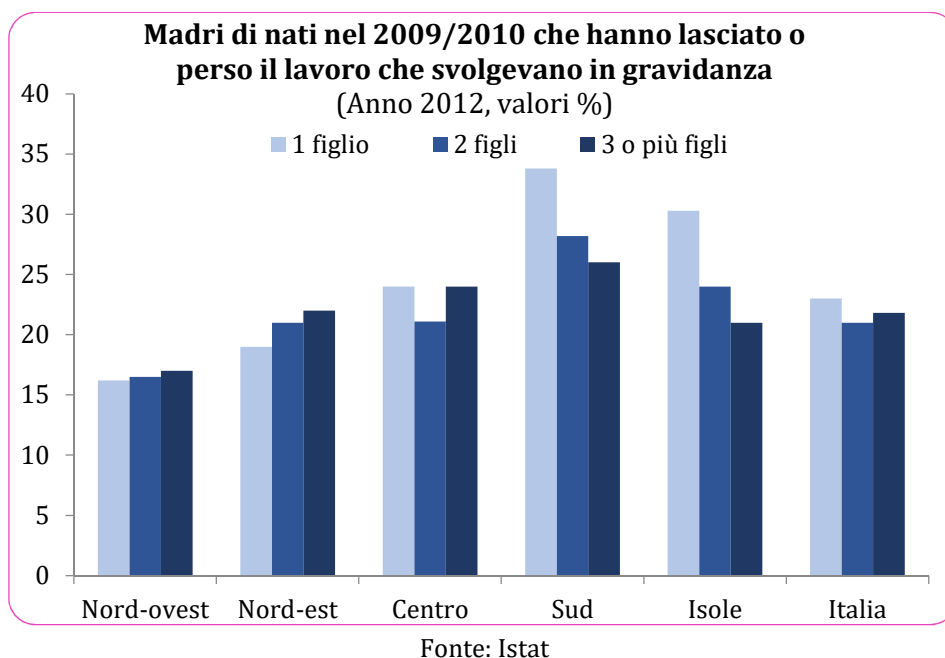
In alcuni casi poi - da quanto emerge dall'Indagine campionaria sulle nascite e le madri dei nati nel 2009/2010 - la maternità spinge le donne ad uscire dal mondo del lavoro anche per lunghi periodi.

Nel 2012, a due anni dalla nascita del figlio, circa una mamma su 5 non aveva ancora ripreso il lavoro. Questa percentuale si fa particolarmente alta nel Mezzogiorno, specie in caso della nascita del primo figlio.

²¹ Interessante è lo studio di Valeria Solesin sull'occupazione delle madri in Francia e in Italia (Solesin, 2013).

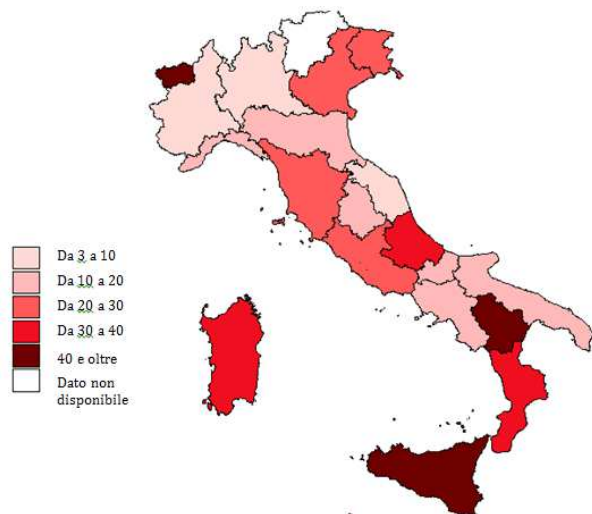
Il percorso lavorativo delle donne si fa problematico anche per la difficoltà a ricevere sostegno da parte del datore di lavoro. Anche se nella maggioranza dei casi (52,5%) la decisione di interrompere l'attività lavorativa è una libera scelta della donna, esiste ancora una quota considerevole di madri (24%) che ha subito questa condizione perché licenziata (Istat, 2015b).

In alcuni casi, invece, a frenare la partecipazione attiva della donna sembra essere il prevalere di un modello più tradizionale di famiglia, che vede l'uomo come il principale responsabile del reddito familiare. E questo in parte lo si nota dal divario che esiste tra il tasso di occupazione femminile delle donne single o in coppia. La partecipazione al mercato del lavoro è maggiore per le prime, anche in assenza di figli.



A limitare l'occupazione è però anche la scarsa presenza di strutture di supporto alla cura dei figli, servizi importanti non solo per favorire lo sviluppo del bambino, ma anche per incentivare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Da sempre la Commissione Europea definisce la cura formale dei figli come uno strumento in grado di promuovere l'occupazione femminile.

Asili nido
Percentuale di bambini in lista d'attesa



Fonte: Cittadinanzattiva

“L'assistenza all'infanzia per almeno il 90% dei bambini di età compresa fra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico e per almeno il 33% dei bambini di età inferiore ai 3 anni” erano fra gli obiettivi di Barcellona 2010 (European Council, 2002), realizzati però non da tutti i paesi²². L'Italia si è avvicinata al primo obiettivo nel 2010 per raggiungerlo l'anno dopo, mentre fa fatica a centrare il target europeo di copertura dei servizi destinati ai più piccoli.

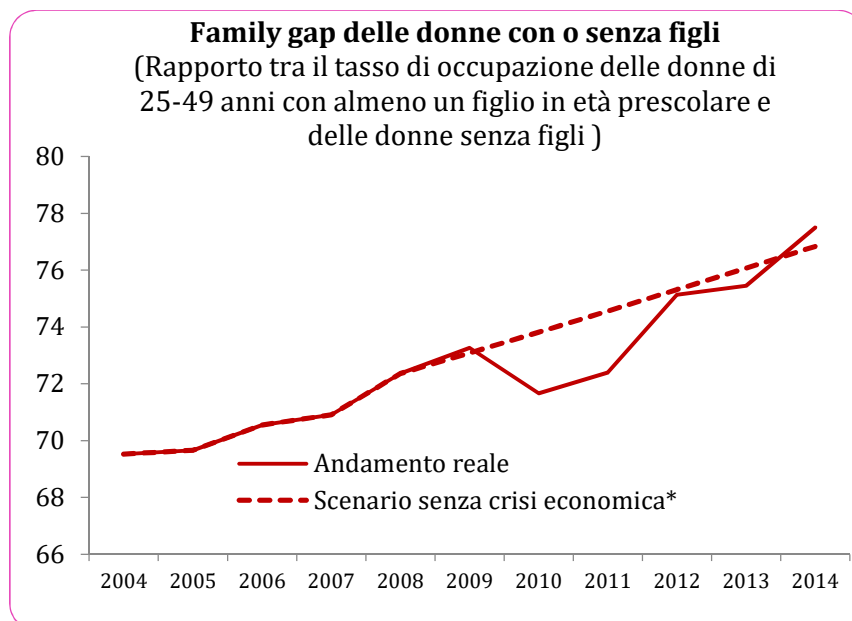
Il grado di accessibilità ai servizi d'infanzia costituisce infatti ancora un problema, come segnalato anche da Cittadinanzattiva (2015) nel suo ultimo report. Nel 2013 un bambino su cinque era in lista d'attesa per un posto nel nido comunale. E le richieste di frequenza sono rimaste ancor più disattese in regioni come la Basilicata (67%), Valle d'Aosta (51%) o la Sicilia (42%). Non sorprende, dunque, che le mamme occupate (il 51,4%) spesso ricorrano all'aiuto dei nonni per la cura dei bambini come rileva l'indagine Istat (2015).

C'è poi da considerare l'asimmetria di genere nell'attività di cura dei figli, anche se in parte sembra essersi ridotta, come documenta l'ultima indagine sull'uso del tempo dell'Istat (2009). Anche i dati relativamente più recenti sui congedi parentali vanno in questa direzione. Sono ancora pochi i padri che hanno beneficiato dell'astensione facoltativa dal lavoro per la cura dei figli (nel 2012, ad es. solo l'11% dei lavoratori dipendenti), ma nel 2013 sono cresciuti del 20% rispetto al 2010 (Istat, 2013).

Questa difficile conciliazione tra vita professionale e vita familiare non fa che scoraggiare la partecipazione attiva delle donne al mercato del lavoro. E il rallentamento dell'economia non ha certo aiutato, almeno inizialmente.

Durante la prima fase della crisi si è di fatto acuito lo svantaggio occupazionale delle madri con figli piccoli rispetto alle donne senza figli, interrompendo quella graduale riduzione del divario che si stava osservando prima del 2008. Ma dopo questo iniziale momento di difficoltà il gap è tornato a diminuire sempre più, tant'è che oggi (2014) la differenza è leggermente più piccola di quella che ci si sarebbe aspettati visto il trend pre-crisi: la loro probabilità di lavorare è inferiore del 23% rispetto alle occupate senza figli. Nel 2004 lo era del 30%.

²²Nel 2010 11 paesi (Belgio, Spagna, Francia, Svezia, Germania, Estonia, Paesi Bassi, Slovenia, Irlanda, Danimarca e Regno Unito) hanno raggiunto il primo obiettivo (assistenza all'infanzia per almeno il 90% dei bambini di età compresa fra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico) mentre solo 10 paesi (Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Francia, Spagna, Portogallo, Slovenia, Belgio, Lussemburgo e Regno Unito) hanno realizzato il secondo (33% dei bambini di età inferiore ai 3 anni) (European Council, 2013).



*Ipotesizzando che l'andamento del periodo 2008/14 sia analogo a quello registrato fra il 2004 e il 2008.
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Non solo si riduce il *family gap*, ma si assottiglia anche la forbice fra madri e padri, perché le madri occupate si sono rivelate meno sensibili alla crisi.

Rapporto di probabilità condizionata delle donne di essere occupate rispetto agli uomini prima e dopo la crisi*									
	Genitori	Genitori in coppia	In coppia con 1 figlio	In coppia con 2 figli	In coppia con 3 figli o più	Mono-genitori	Mono-genitore con 1 figlio	Mono-genitore con 2 figli	Mono-genitore con 3 figli o più
Nord	2,2	2,2	2,1	2,3	2,5	1,3	1,3	1,2	1,0
Centro	1,8	1,8	1,9	1,9	1,2	1,2	1,8	0,3	1,6
Mezzogiorno	1,6	1,6	1,7	1,6	1,6	1,4	1,6	1,5	0,9
Totale	1,7	1,7	1,8	1,7	1,6	1,3	1,5	1,1	1,1

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Valori maggiori di 1 indicano una diminuzione del differenziale di genere, valori inferiori a 1 indicano un aumento

Tendenzialmente, sono calate meno che i padri anche se vi sono alcune eccezioni. Le donne single del Centro con due figli e quelle con 3 o più bambini del Mezzogiorno hanno subito la crisi più degli uomini.

2.5 Divario retributivo

Se si dà uno sguardo alle statistiche internazionali si direbbe che in Italia la differenza di trattamento economico fra uomini e donne non sia poi così alta, anzi è addirittura più bassa della media europea. Nel 2014, lo stipendio orario medio delle donne era “solo” il 6,5% più basso di quello degli uomini. Una buona notizia?

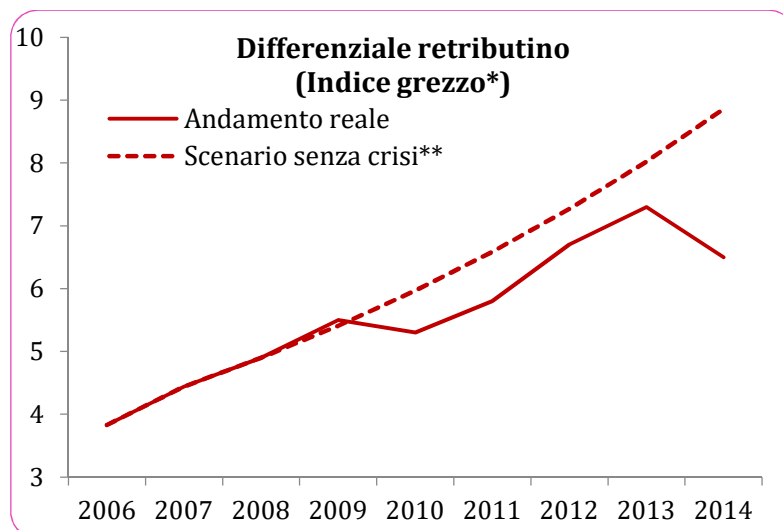
In realtà non proprio, perché è in parte il risultato di un meccanismo di autoselezione: in Italia, così come nei paesi a basso tasso di occupazione femminile, le donne meno qualificate e con salari potenzialmente più bassi hanno una maggiore probabilità di uscire dal mercato del lavoro (Ocse 2002), mentre nei paesi ad alta intensità di lavoro femminile la composizione del mercato è più variegata. Qui, anche le lavoratrici meno specializzate hanno maggiori *chances*.

Anche se forse sottostimati, in Italia, così come in Europa, i differenziali retributivi di genere comunque esistono. Se diamo uno sguardo all'ultima indagine Istat che ci fornisce una fotografia dettagliata della struttura delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti²³ (2010), vediamo che gli stipendi maschili sono sempre superiori a quelli delle donne, a prescindere dall'esperienza lavorativa o del settore di impiego. Solo nel settore delle costruzioni e fra i lavoratori con contratti a termine la tendenza si inverte.

Il divario aumenta con l'età e non riguarda solo i lavori meno qualificati, anzi è presente in modo consistente anche fra i livelli professionali più elevati. Anche la laurea non sembra costituire un fattore protettivo. Il gap si riduce solo all'aumentare dell'anzianità lavorativa.

In parte la differenza salariale può essere spiegata da un maggior ricorso femminile al part time, che come si vede, viene retribuito meno di un impiego a tempo pieno (mediamente 5 euro all'ora). Altro fattore che può incidere è la scarsa presenza delle donne nelle posizioni dirigenziali o di responsabilità.

²³ Vengono considerati i dipendenti delle imprese a totale controllo privato o con prevalente controllo pubblico e gli enti e istituzioni pubbliche con almeno 10 dipendenti attive nell'industria e nei servizi. Il settore agricolo e la Pubblica Amministrazione vengono esclusi dall'analisi.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

* Differenza percentuale tra le retribuzioni orarie lorde medie dei lavoratori dipendenti di uomini e donne rapportata alla retribuzione media maschile

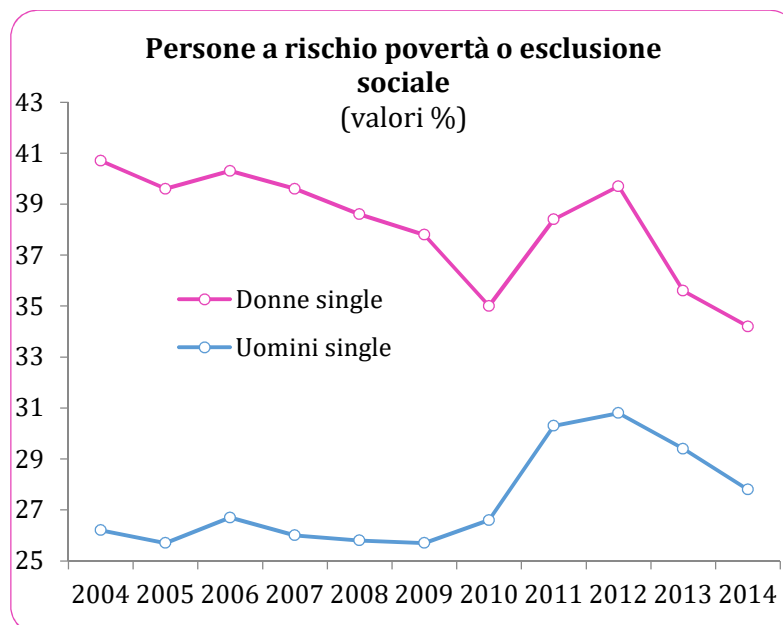
**Ipotizzando che l'andamento del periodo 2008/14 sia analogo a quello registrato fra il 2006 e il 2008. Dal 2006 al 2008 i dati sono stati ricostruiti per tenere conto della rottura di serie. La ricostruzione dei dati è avvenuta tenendo conto delle variazioni intercorse tra il 2006 e il 2007 e il 2008 e il 2014.

Esiste quindi un *pay gap* che non ha smesso di crescere nel corso degli anni, se non nel 2014, quando è sceso di 0,8 punti percentuali, passando da 7,3% a 6,5%. C'è da dire però che se avesse tenuto il passo registrato prima del 2008 sarebbe cresciuto ancor di più. La crisi, dunque, sembra aver smorzato la sua crescita²⁴. Visto l'andamento rallentato delle retribuzioni lorde contrattuali dei dipendenti (al netto dei dirigenti) si direbbe che le donne siano state meno penalizzate da questa perdita di potere d'acquisto.

È vero però che il *pay gap* coglie solo un aspetto del divario economico tra uomo e donna, perché nulla dice sugli autonomi. Si tratta poi di un indice grezzo che non tiene conto delle caratteristiche individuali dei lavoratori (ad. es, essere un lavoratore part-time, possedere un determinato titolo di studio ecc.) che potrebbero spiegare una parte del divario.

È evidente però che le risorse economiche su cui la donna complessivamente può contare annualmente sono inferiori a quelle degli uomini. Nel 2010 le retribuzioni medie lorde sono state di 31.394 euro per i dipendenti maschi e 24.828 per la componente femminile (Istat, 2013b). Un gap che può produrre a sua volta un differenziale in termini di premi pensionistici ed un maggiore rischio di povertà ed esclusione sociale per le donne.

²⁴ Lo scenario senza crisi è stato costruito ipotizzando che l'andamento del periodo 2008/14 sia analogo a quello registrato prima della fase recessiva. Ai dati successivi al 2007 è stata applicata una crescita annua pari alla media del periodo 2006-2008.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Se si considerano infatti le single, quelle che non possono contare quindi sull'aiuto economico di un partner, si vede come siano loro a correre un rischio maggiore degli uomini (il 34,2 contro il 27,8%).

Persone a rischio povertà o esclusione sociale (valori % medi)	2004/08	2009/2014	
Uomini single	26,1	28,4	
Donne single	39,8	36,8	
<i>Rapporto di probabilità</i>			0,78

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Dopo il calo osservato tra il 2004 e il 2010, la probabilità di sperimentare un disagio economico è aumentata per entrambi, per poi diminuire nei due anni successivi. L'aspetto positivo è che durante gli anni della crisi il divario fra uomini e donne è diminuito. La probabilità delle single di cadere in povertà si è ridotta rispetto al passato, mentre quella maschile è cresciuta.

Il divario di genere nel mercato del lavoro rimane, per certi versi, ancora molto ampio. Il tasso di occupazione femminile è di 17 punti inferiore a quello maschile. La crisi, però, sembra aver innescato un processo di riequilibrio fra uomo e donna, non solo in ambito occupazionale, ma anche economico.

3. Uno sguardo all'Europa

Per ampliare l'orizzonte di analisi sono stati scelti dieci paesi facenti parte dell'UE 28 da confrontare con l'Italia. I dieci paesi rappresentano cinque gruppi ideali in cui suddividere l'UE: paesi mediterranei, paesi scandinavi, paesi anglosassoni, paesi Bismarkiani e paesi dell'Est. Questa classificazione è un ampliamento di quella introdotta da Ferrera (1996) come suddivisione basata sui sistemi di welfare. Alla classificazione di Ferrera a quattro gruppi abbiamo, infatti, aggiunto il gruppo dei paesi dell'Est Europa²⁵.

All'interno dei cinque raggruppamenti, la scelta delle nazioni rappresentative è stata effettuata andando ad analizzare l'andamento dell'economia²⁶ di ogni paese prima e dopo la crisi.

Dei cinque gruppi Finlandia, Irlanda, Francia e Romania sono i paesi che maggiormente hanno risentito degli effetti della contrazione dell'economia mondiale. Svezia, Regno Unito, Germania e Polonia sono invece quelli che hanno sentito meno il peso della crisi. La scelta di Spagna e Portogallo come rappresentati dei paesi mediterranei è stata dettata dalla volontà di escludere la Grecia dall'analisi, data l'eccezionale gravità della crisi da essa attraversata.

Variazione media PIL	2004/08	2008/14
Svezia	2,93	0,88
Finlandia	3,33	-0,70
Spagna	3,19	-0,91
Portogallo	1,36	-0,99
UK	2,05	0,72
Irlanda	4,09	0,28
Germania	1,98	0,79
Francia	1,87	0,33
Polonia	5,20	3,06
Romania	6,35	1,35

Fonte nostra elaborazione su dati Eurostat

3.1 Livello di istruzione

Una buona parte dei paesi considerati²⁷, fra cui l'Italia, presenta ancora una percentuale di donne (fra 15 e 65 anni²⁸) con un'istruzione secondaria di secondo grado (ISCED 3-4) inferiore alla media UE28 (44,9%), nonostante in questi anni di crisi le diplomate abbiano registrato una dinamica migliore

²⁵ Cfr. Dossier Eurofilia e Euroscettici, Fondazione Hume.

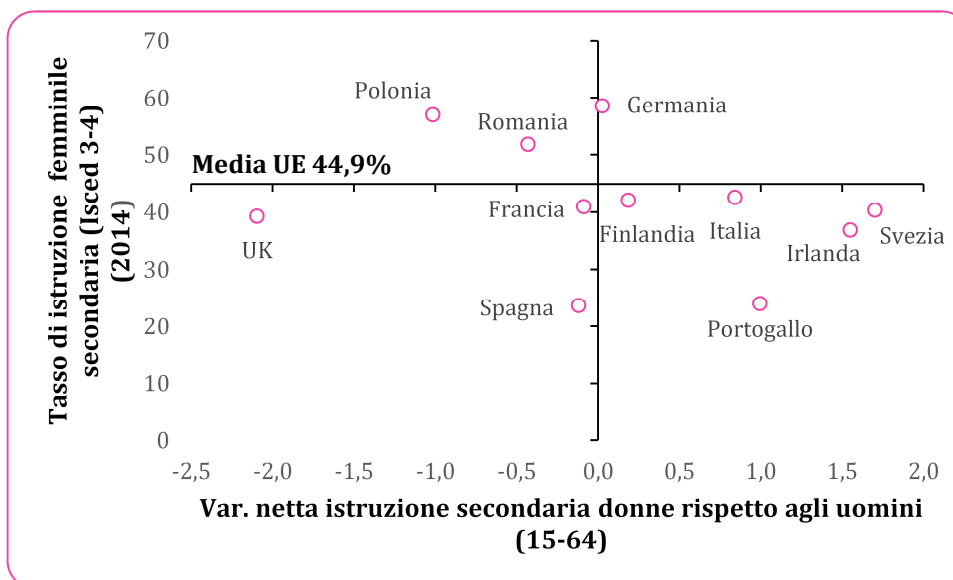
²⁶ Pil e occupazione.

²⁷ Finlandia, Italia, Svezia, Irlanda e Portogallo.

²⁸ I dati Eurostat non prevedono il raggruppamento "15 anni ed oltre" usato in precedenza per l'Italia.

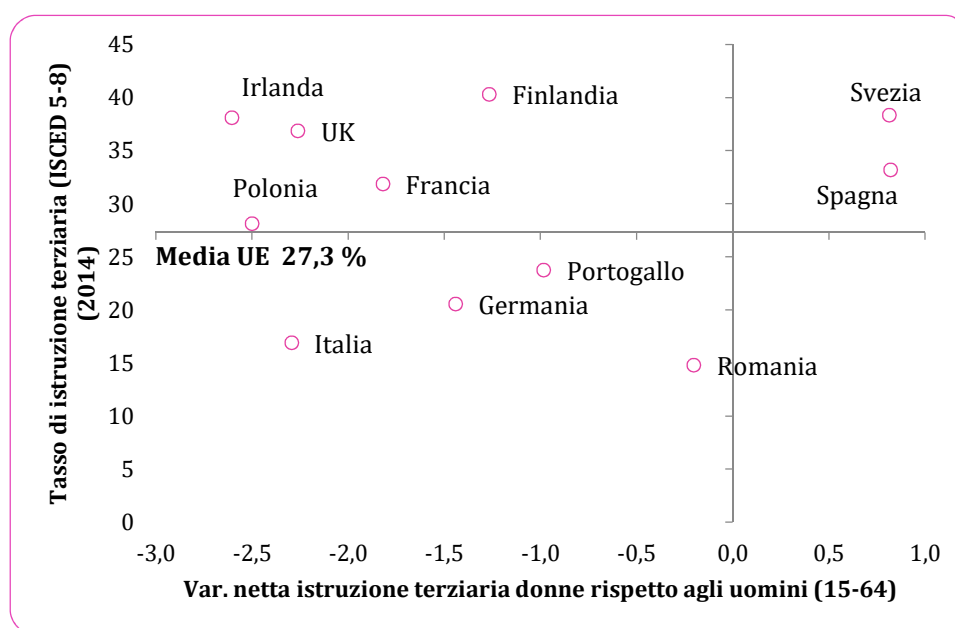
rispetto alla controparte maschile. Polonia e Romania, al contrario, presentano un quadro diametralmente opposto.

Regno Unito, Francia e Spagna, invece, registrano un basso (rispetto alla media UE) tasso di donne in possesso del diploma cui si associa un peggioramento della situazione femminile rispetto agli uomini.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Interessante è la dinamica dell'istruzione terziaria. Un po' in tutti i paesi il divario fra la popolazione laureata maschile e femminile si è ampliato a svantaggio delle donne. Fra questi, però, ci sono paesi (come l'Irlanda, la Finlandia, il Regno Unito, la Francia e la Polonia) che, nonostante la flessione, continuano ad avere tassi di istruzione terziaria femminile superiori alla media europea.



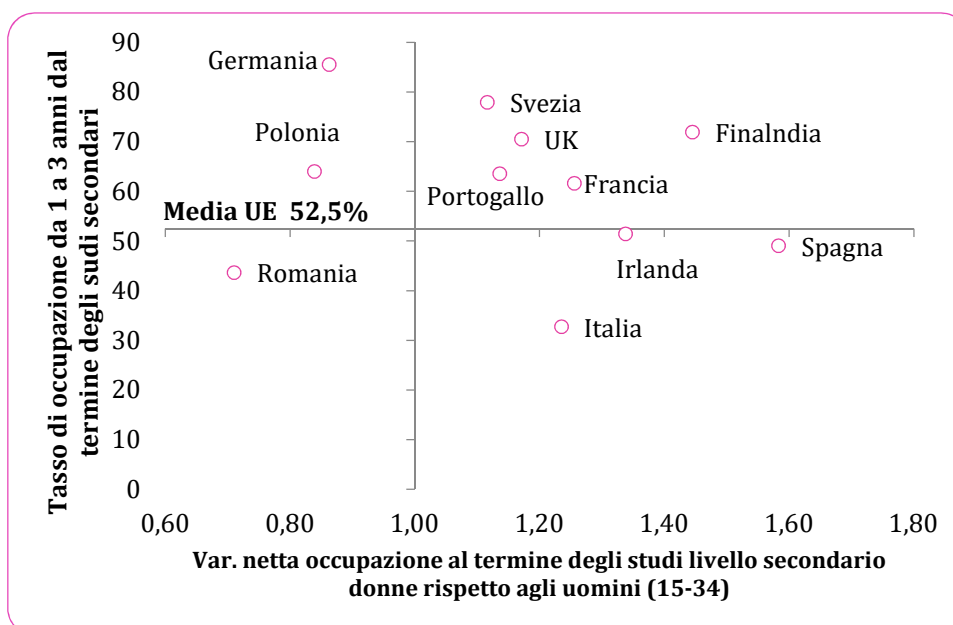
Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

In Italia, ma anche in Germania e in Portogallo, la situazione è un po' diversa. Questa caduta della componente femminile sembra averli allontanati dai valori dell'Unione.

Soltanto in Svezia ed in Spagna, il tasso di istruzione femminile è superiore alla media UE e le donne hanno reagito meglio dei maschi nel periodo di crisi.

3.2 Occupazione e istruzione

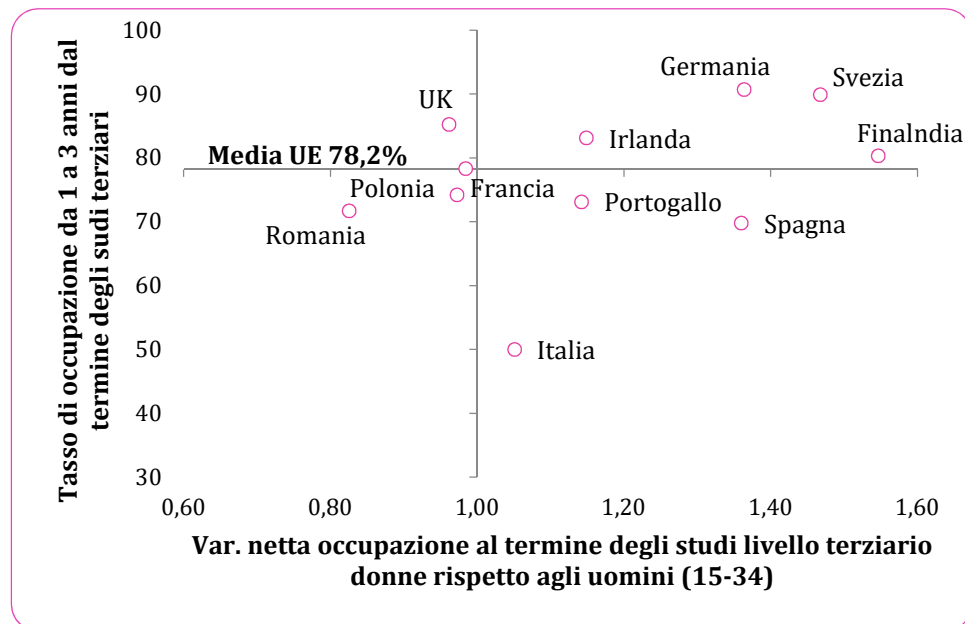
Per quanto riguarda l'andamento del tasso di occupazione da uno a tre anni dal termine degli studi, in Italia le donne con un titolo di studio secondario hanno resistito di più degli uomini, mentre tra coloro che hanno un titolo di studio più elevato la situazione relativa è rimasta sostanzialmente la stessa. Se si prende in considerazione il tasso di occupazione da uno a tre anni dal termine degli studi superiori, l'Italia è il paese che presenta il tasso di occupazione femminile più basso, anche se le donne sono riuscite a migliorare la loro posizione rispetto agli uomini²⁹. La stessa cosa è accaduta all'Irlanda e alla Spagna che hanno tassi di occupazione femminile minori rispetto alla media europea.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

²⁹ Il valore della variazione è minore di 1 in caso di diminuzione della differenza tra maschi e femmine e maggiore di uno in caso si aumento.

L'avvicinamento tra il tasso maschile e femminile in quasi tutti i paesi è dovuto alla peggiore performance degli uomini rispetto alle donne. In Germania ed in Polonia (dove il differenziale è aumentato) la maggior differenza è dovuta non tanto ad un peggioramento della condizione occupazionale quanto ad un più marcato miglioramento degli uomini rispetto alle donne. Infine, in Romania per le donne la diminuzione del tasso di occupazione al termine degli studi superiori è stata più forte che per gli uomini. La diminuzione del distacco rispetto agli uomini c'è stata, anche se in modo molto ridotto rispetto alle donne con un titolo di studio più basso. Questa diminuzione è dovuta non tanto ad un miglioramento del tasso delle donne rispetto agli uomini quanto ad una minore riduzione. Lo stesso è accaduto in Spagna, Portogallo, Finlandia e Irlanda.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

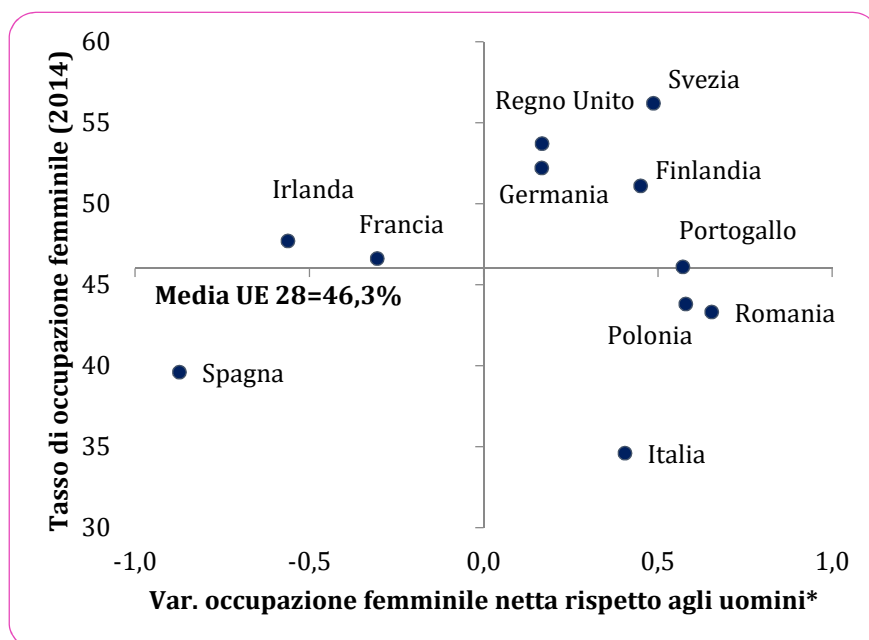
In Svezia ed in Germania le donne non solo hanno un alto tasso di occupazione alla fine degli studi, ma nel periodo della crisi la quota delle occupate è aumentata rispetto al precedente. In Francia, Polonia e Romania la diminuzione del tasso di occupazione al termine degli studi per le donne è stata più forte che per gli uomini.

In Inghilterra il tasso di occupazione delle donne laureate da uno a tre anni dalla fine degli studi è più alto di quello maschile (unico caso tra i paesi presi in esame). Il differenziale tra i due sessi è diminuito, ma questo a discapito delle donne che infatti hanno visto una riduzione della quota di occupate più marcata rispetto agli uomini.

3.3 Lavoro e donne in Europa

La crisi ha colpito un po' ovunque. Nonostante i segnali di ripresa che si sono avuti nel 2014, il bilancio rimane ancora negativo: 5,2 milioni sono i posti persi in Europa (UE a 28) tra il 2008 e il 2014. È una perdita quasi tutta da ricondurre alla componente maschile, che in questi ultimi sei anni ha visto ridotto il suo volume del 4%, mentre l'occupazione femminile ha aumentato il suo peso, registrando addirittura il segno più.

La riduzione del divario di genere sembra essere dunque un fenomeno ben più esteso, che riguarda non solo l'Italia ma una parte d'Europa. Una parte, e non un tutto, perché, ovviamente questo risultato è il frutto di dinamiche diverse da paese a paese. Lo vediamo chiaramente dal grafico³⁰.



Variazione dell'occupazione femminile netta rispetto agli uomini*	
Romania	0,7
Polonia	0,6
Portogallo	0,6
Svezia	0,5
Finlandia	0,4
Italia	0,4
Regno Unito	0,2
Germania	0,2
Francia	-0,3
Irlanda	-0,6
Spagna	-0,9

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

*Risultato della differenza nel tempo (pre-crisi e post-crisi) e della differenza di genere del numero di occupati

Come si può notare, ci sono Stati in cui si osservano performance femminili superiori agli uomini (Polonia, Romaniaa e Italia), ma nonostante questi segnali di miglioramento soffrono ancora per una scarsa partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. Ci sono nazioni (Spagna) con livelli di occupazione femminile più bassi rispetto alla media UE in cui le donne hanno perso posizioni. Ci sono poi paesi "all'avanguardia" per partecipazione femminile (Svezia, Regno Unito, Finlandia, Germania e

³⁰ I dati relativi al mercato del lavoro forniti dall'Eurostat sono stati ricostruiti per tenere conto della rottura di serie. La ricostruzione dei dati è avvenuta tenendo conto delle variazioni intercorse prima e dopo le revisioni dell'indagine di rilevazione.

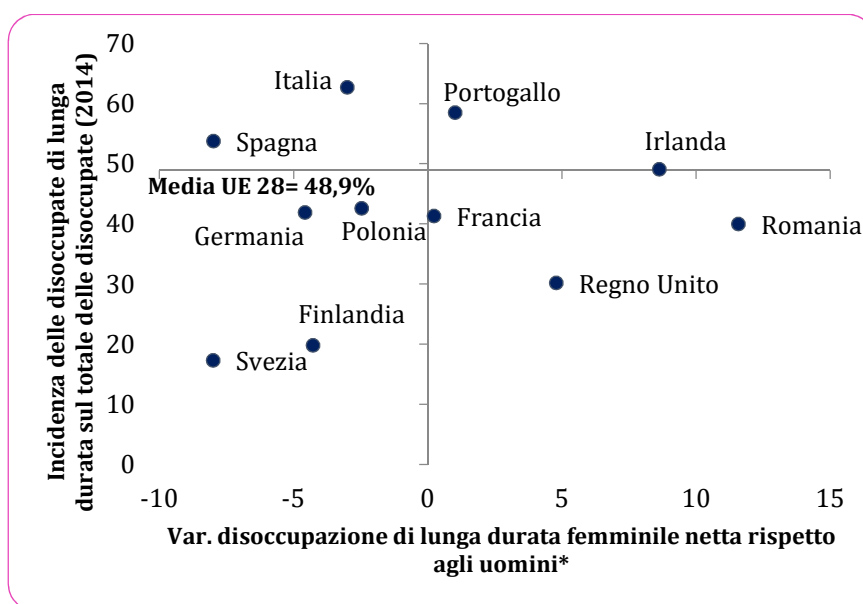
Portogallo) dove è diminuito il divario di genere.

Un alto tasso di occupazione femminile non sembra però essere un fattore protettivo, come dimostrano Francia e Irlanda. È vero però che questi due paesi continuano a presentare tassi di occupazione alti, anche se le donne, in questi anni di crisi, hanno perso più terreno rispetto agli uomini.

L'Italia è l'unico paese mediterraneo a bassa femminilizzazione a presentare un miglioramento della condizione femminile.

Il sistema di welfare non sembra aver influito molto sulla condizione della donna. I paesi con un sistema di tipo scandinavo, anglosassone e bismarckiano presentano tassi di femminilizzazione più alti della media europea (46%), ma non sempre sono riusciti a migliorare la condizione della donna. Una differente situazione si registra nei paesi Meridionali: si caratterizzano per una bassa partecipazione femminile, e solo in qualche caso sono riusciti a compiere alcuni progressi. Sono però i nuovi membri (Romania e Polonia) i paesi in cui il divario di genere si è ridotto con più intensità.

Risultati un po' diversi si ottengono considerando la disoccupazione di lunga durata³¹. Ancora una volta Svezia e Finlandia si trovano nel quadrante dei paesi *pro-donna*. Insieme a loro non c'è però il Regno Unito, ma la Polonia. Non solo questi paesi presentano (e presentavano nel 2008) una bassa quota³² di donne alla ricerca di un'occupazione da almeno dodici mesi, ma nel periodo di crisi la componente femminile ha reagito meglio alla crisi rispetto a quella maschile.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Variazione netta della disoccupazione femminile di lunga durata rispetto agli uomini	
Romania	11,6
Irlanda	8,6
Regno Unito	4,8
Portogallo	1,0
Francia	0,2
Polonia	-2,5
Italia	-3,0
Finlandia	-4,3
Germania	-4,6
Spagna	-8,0
Svezia	-8,0

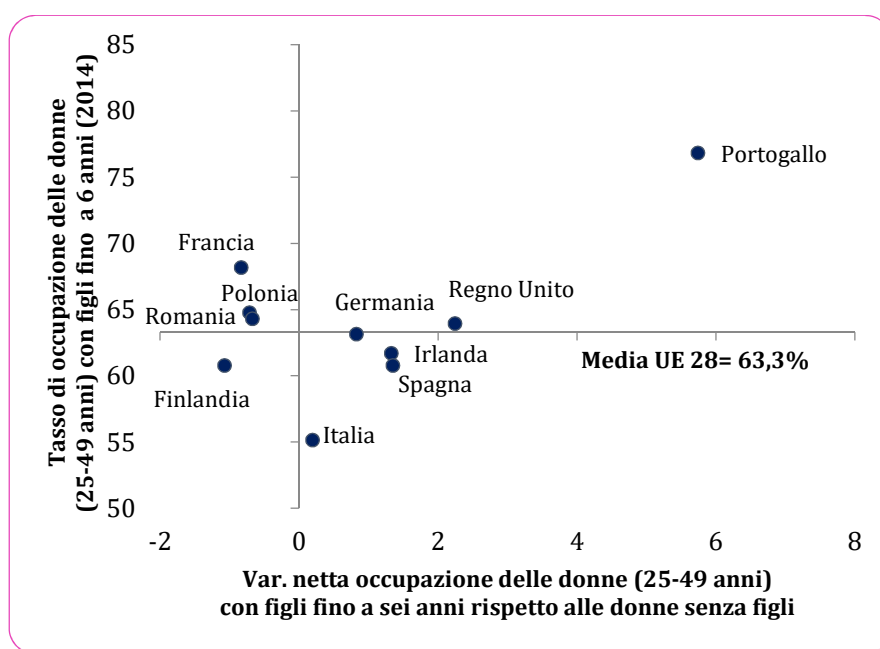
³¹ Persone in cerca di lavoro da 12 mesi o più.

³² Rispetto alla media Europea (UE a 28).

In questo quadrante troviamo anche la Germania che presenta un'incidenza di disoccupazione più bassa della media europea forse anche grazie alla riduzione del divario tra i generi che si è registrato negli ultimi anni.

Anche l'Italia, come la Spagna, sembra aver intrapreso un percorso di riduzione del gap. L'incidenza delle disoccupate di lunga durata, però, si mantiene al di sopra di quello degli altri paesi.

Quanto al tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare, vediamo che l'Italia si trova in una posizione di svantaggio. Registra un valore molto basso, il più basso: 55,2% contro una media europea di 63,3%. Tra i cosiddetti PIIGS, è il paese in cui le madri incontrano maggiori difficoltà a conciliare il lavoro e la cura dei figli, anche se il divario nella partecipazione al mercato del lavoro tra le donne con o senza figli si è ridotto negli anni di crisi, come in Irlanda e Spagna.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Variazione netta dell'occupazione delle donne (25-49 anni) con figli in età prescolare rispetto alle donne senza figli	
Portogallo	5,7
Regno Unito	2,2
Spagna	1,4
Irlanda	1,3
Germania	0,8
Italia	0,2
Romania	-0,7
Polonia	-0,7
Francia	-0,8
Finlandia	-1,1
Svezia	nd

Molto alto è il valore del Portogallo. Le donne portoghesi con figli non solo sono molto presenti nel mercato del lavoro, ma hanno reagito alla crisi decisamente meglio che le donne senza figli, più di quanto risulta negli altri paesi considerati.

Cosa succede invece ai divari retributivi in Europa?

Un po' in tutta Europa i salari maschili sono più alti di quelli femminili. Come abbiamo detto nei paragrafi precedenti, è un po' difficile dire come si

colloca l'Italia nella graduatoria europea. Apparentemente è in buona posizione, ma solo a causa di un meccanismo di selezione. Nei paesi a basso tasso di occupazione femminile, come il nostro, il differenziale retributivo potrebbe essere ridotto perché le donne meno qualificate hanno una maggiore probabilità di uscire dal mercato del lavoro (Oecd, 2002). Possiamo però tentare di analizzare l'andamento del *pay gap* per capire se e come la crisi ha modificato la sua traiettoria.

Differenziale retributivo di genere

(differenza percentuale tra le retribuzioni orarie lorde medie dei lavoratori dipendenti di uomini e donne rapportata alla retribuzione media maschile)

	Media 2006/08	Media 2009/14 (dato reale)	Media 2009/14 (scenario senza crisi*)	Differenza
Francia	15,7	15,4	23,0	-7,6
Svezia	16,2	15,4	20,3	-4,9
Italia	4,4	6,2	7,7	-1,5
Germania	22,8	22,1	22,9	-0,8
Spagna	15,8	18,0	17,0	1,0
Finlandia	21,4	19,5	17,6	1,9
Portogallo	8,9	13,0	10,2	2,8
Regno Unito	24,0	19,6	14,3	5,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Vengono considerati i dipendenti delle imprese a totale controllo privato o con prevalente controllo pubblico e gli enti e istituzioni pubbliche con almeno 10 dipendenti attive nell'industria e nei servizi. Il settore agricolo e la pubblica amministrazione vengono esclusi dall'analisi

Se, in uno scenario ipotetico³³, il divario retributivo avesse continuato a seguire il trend intrapreso prima della crisi, la forbice salariale sarebbe risultata più contenuta in alcuni paesi. Il ciclo recessivo può aver contribuito ad accelerare il ritmo di crescita del *pay gap* in Spagna e Portogallo e rallentato la caduta in Finlandia e Regno Unito.

Sembrano andare invece meglio le cose in Francia, Svezia e Italia. Qui la crisi ha favorito un riequilibrio delle retribuzioni, forse perché, colpendo anche gli uomini, ha portato ad un livellamento salariale più che un miglioramento della condizione economica femminile.

Non solo in Italia. Anche in altri paesi europei i divari di genere in campo educativo e occupazionale si stanno riducendo.

³³ Lo scenario senza crisi è stato costruito ipotizzando che l'andamento del periodo 2008/14 sia analogo a quello registrato prima della fase recessiva. Ai dati successivi al 2007 è stata applicata una crescita annua pari alla media del periodo 2006-2008. Dal 2006 al 2008 i dati sono stati ricostruiti per tenere conto della rottura di serie. La ricostruzione dei dati è avvenuta tenendo conto delle variazioni intercorse tra il 2006 e il 2007 e il 2008 e il 2014. Sono stati esclusi Irlanda e Polonia per la scarsa disponibilità e affidabilità dei dati.

Conclusioni

C'è una sorta di *mismatch*, e questo si sa, tra investimento femminile nell'istruzione e riuscita nel mondo lavorativo.

Rispetto ai colleghi uomini, le donne investono di più nella formazione, impiegano meno tempo per completare il ciclo di studi e hanno migliori performance nei percorsi formativi sia a scuola che all'università³⁴ (Istat, 2015a). Malgrado ciò hanno maggiori difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, rivestono meno frequentemente ruoli apicali e soffrono un differenziale retributivo a favore degli uomini.

Le competenze possedute dalle donne occupate non sembrano essere pienamente valorizzate. La quota di lavoratori sovraistruiti è maggiore fra le donne. In questi anni di crisi, poi, la probabilità di svolgere un lavoro meno qualificato rispetto al titolo di studio conseguito è aumentata per le giovani (15-24 anni) e le lavoratrici adulte (45-64 anni³⁵), più di quanto successo per gli uomini. Questo dato fa ancor più riflettere se si tiene conto che le donne occupate sono mediamente più istruite degli uomini: le lavoratrici diplomate sono il 48,5% a fronte del 46% dei diplomati, mentre le laureate sono il 25,6%, contro il 16% dei laureati (2014).

Il titolo di studio costituisce certo una risorsa per il lavoratore. Il tasso di occupazione cresce all'aumentare del titolo di studio. In questi anni di congiuntura negativa, però, la laurea ha rappresentato vantaggio competitivo soprattutto per gli uomini. Ad eccezione di quelli più maturi (45 anni e oltre), gli occupati più istruiti hanno reagito meglio alla crisi rispetto alle donne.

Per le donne, poi, è più difficile inserirsi nel mondo del lavoro al termine degli studi. Il tasso di occupazione da 1 a 3 anni dal conseguimento del titolo è più alto per gli uomini che per le donne, qualunque sia il livello di istruzione considerato. Ma qualcosa sembra essere cambiato in questi anni di crisi. Il gap si è ridotto, perché la caduta del tasso di occupazione maschile è stata maggiore di quella femminile.

C'è un ulteriore segnale di miglioramento che è ben riassunto nel grafico seguente³⁶. Mentre per gli uomini è aumentata la richiesta di competenze formative necessarie per inserirsi e restare nel mondo del lavoro, per le femmine è diminuita. Si è dunque ridotto per la donna il costo dell'investimento in istruzione per avere buone probabilità occupazionali.

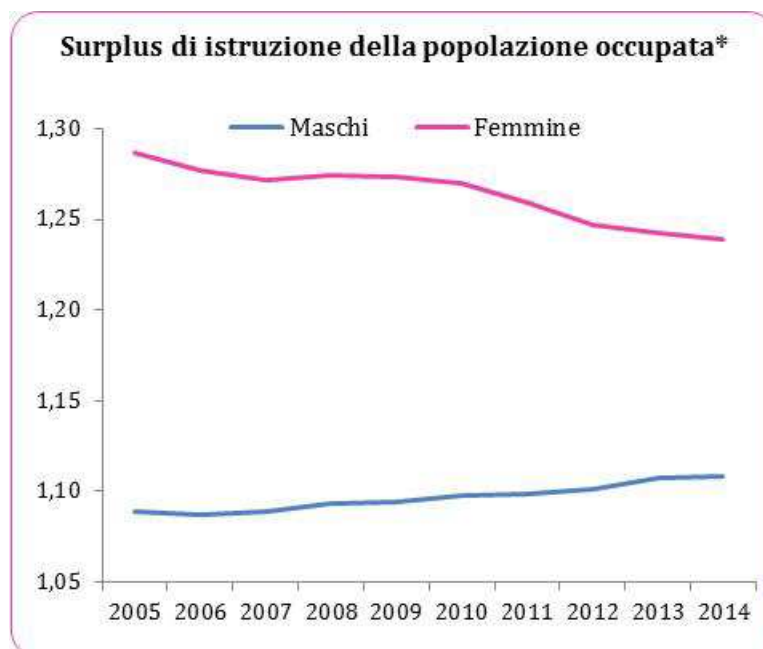
A ben vedere, gli uomini sembrano aver in parte recepito questa richiesta.

³⁴ Come risulta anche consultando i dati raccolti da AlmaLaurea.

³⁵ Ad eccezione delle occupate di 55-59 anni.

³⁶ Media ponderata calcolata assegnando i valori 2.6 alla popolazione con al massimo la licenza media, 13 alla popolazione con diploma di scuola secondaria e 18 alla popolazione con laurea.

Anche se sono sempre meno i giovani che decidono di intraprendere il percorso universitario, le immatricolazioni maschili all'Università registrano, in questi ultimi anni (2008-2014), una diminuzione meno forte rispetto alle femmine.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

*Rapporto fra gli anni medi di istruzione degli occupati e gli anni medi di istruzione della popolazione (15-64 anni)

Segnali positivi arrivano anche dal mercato del lavoro.

Il gender gap occupazionale è diminuito in questi ultimi anni. L'occupazione femminile ha "tenuto" più di quella maschile. Questo in parte è successo perché le donne sono meno impiegate nei settori, come quello delle costruzioni, più colpiti dalla crisi. Ma altri fattori possono aver agito.

Questa lunga fase recessiva, che pian piano ha intaccato la qualità del lavoro, sembra aver preservato quella componente che da questo punto di vista partiva svantaggiata, quella femminile. Il lavoro part-time, specie quello involontario, è aumentato soprattutto tra gli uomini. Stessa tendenza si registra per il lavoro atipico (dipendenti a termine e collaboratori).

In un momento in cui i datori di lavoro preferiscono ridurre il costo del lavoro, lo svantaggio salariale femminile può essersi poi trasformato in un fattore protettivo, aumentando la probabilità della donna di rimanere nel mercato del lavoro.

Si direbbe, a questo punto, che il gap si sia ridotto non per via dei progressi ottenuti dalle donne, ma per le cattive performance maschili.

Eppure qualcosa sembra essere migliorato anche per la componente femminile.

Le donne hanno pagato in misura minore la crisi economica quando occupate con tipi di contratto meno flessibili. Le dipendenti a tempo

indeterminato sono crescite prima della crisi e hanno continuato a farlo dopo il 2008, anche se con meno intensità. La componente maschile, al contrario, ha diminuito la sua forza lavoro fra l'inizio della recessione e il 2014. Anche le autonome hanno mostrato una maggiore tenuta occupazionale.

Le donne continuano ad avere meno occasioni di stabilizzazione rispetto ai maschi, ma questo svantaggio, con la crisi, si è ridotto.

Non solo. Le donne in ricerca di un'occupazione da almeno dodici mesi, così come le scoraggiate, sono cresciute meno che gli uomini.

C'è poi un altro elemento. Le donne hanno forse una maggiore capacità adattiva rispetto agli uomini. Si sono dimostrate meno sensibili alla crisi anche perché parte di loro ha preferito accettare un'offerta lavorativa meno qualificata rispetto alla sua preparazione, pur di non cadere nella disoccupazione.

Nonostante vi siano stati lievi miglioramenti, l'Italia risulta in ritardo rispetto all'Europa. Il tasso di occupazione femminile italiano³⁷ è di 11 punti inferiore a quello dell'Unione Europea (UE28). Dietro di noi c'è solo la Grecia.

Se poi ci affidiamo alle classifiche internazionali, vediamo che il nostro paese è ancora nella parte bassa della classifica³⁸ (111esima posizione su 145 paesi) che misura la partecipazione e le opportunità in ambito economico, uno dei sotto-indicatori utilizzati dal World Economic Forum per misurare la disparità di genere rispetto a salute, istruzione, economia e politica.

C'è ancora dunque molto da fare.

³⁷ Di 15 anni e più.

³⁸ Relativa al 2015.

Riferimenti Bibliografici

Barcelona European Council, (2002), *Presidency conclusions*, 15-16 March 2002, <http://ec.europa.eu/>

Cittadinanzattiva, (2015), *C'è un nido*, www.cittadinanzattiva.it

Esping-Andersen G., (1990), *The three World of Welfare Capitalism*. Cambridge, Polity Press.

European Council, (2013), *Barcelona objectives. The development of childcare facilities for young children in Europe with a view to sustainable and inclusive growth*, <http://ec.europa.eu/>

European Union, (2014), *Gender Inequalities in the school-to-work transition in Europe*, <http://ec.europa.eu/>

Ferrera M., (1996), *The "Southern" Model of Welfare in Social Europe*, *Journal of European Social Policy*, 6:17-37.

Fondazione Hume, (2015), *Eurofilia e Euroscettici*, Torino.

ISTAT, (2013a), *Quarto Rapporto sulla coesione sociale*, Roma, www.istat.it

ISTAT, (2013b), *Struttura delle retribuzioni*, Roma, www.istat.it

ISTAT, (2014), *Rapporto annuale 2014*, Roma, www.istat.it

ISTAT, (2015a), *Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*, Roma, www.istat.it

ISTAT, (2015b), *Come cambia la vita delle donne*. Roma, www.istat.it

Italia Lavoro, (2011), *Donne in Italia*, Roma, www.italialavoro.it

MIUR (2013), Focus *"La dispersione scolastica"*, www.miur.it

MIUR, (2015), *Focus “Gli immatricolati nell’anno accademico 2014/2015*, www.miur.it

OECD, (2002), *Education at a Glance 2002*, OECD, Parigi, www.oecd.com

OECD, (2012), *Closing the gender gap act now*, OECD, Parigi, www.oecd.com

OECD, (2015), *Education at a Glance 2015*, www.oecd.com

Solesin V., (2013), *Allez les filles, au travail*, Neodemos.

(A) Tabelle e grafici accessori

Capitolo 1

Paragrafo 4

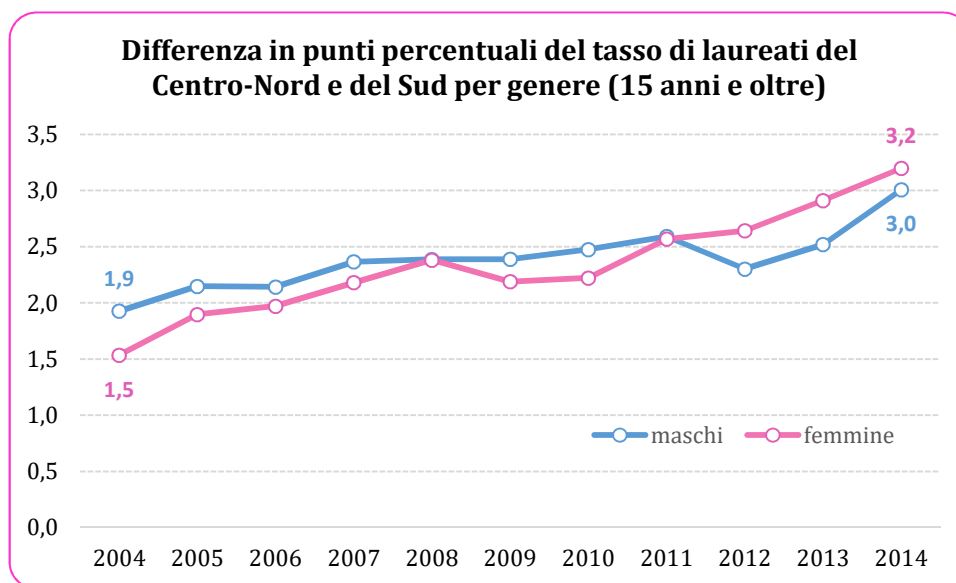
Variazione netta del tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università per ripartizione geografica

Nord	2004/08	2008/13	
Femmine	71,01	65,71	-5,30
Maschi	62,53	57,43	-5,09
	8,48	8,28	0,97
Centro	2004/08	2008/13	
Femmine	76,12	70,24	-5,88
Maschi	65,67	59,54	-6,13
	10,45	10,70	0,96
Mezzogiorno	2004/08	2008/13	
Femmine	73,65	64,84	-8,82
Maschi	59,54	50,99	-8,56
	14,11	13,85	0,93

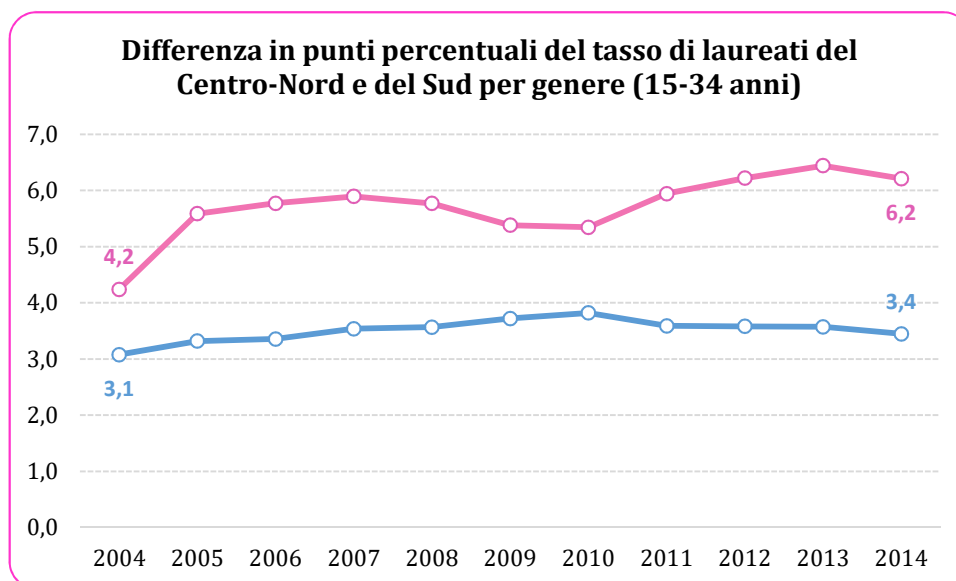
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Paragrafo 5

Differenza in punti percentuali del tasso di laureati per genere e ripartizione geografica



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Capitolo 2

Paragrafo 2

Rapporto di probabilità del tasso di occupazione (15 anni e più) maschile e femminile per cittadinanza

Tasso di occupazione 15 anni e più (valori medi)			Media 2004/08	Media 2009/14	
Italia	Italiani	Maschi	56,3	52,4	
		Femmine	34,1	33,5	
		Rapporto di probabilità			1,14
	Stranieri	Maschi	81,7	71,8	
		Femmine	50,1	50,0	
		Rapporto di probabilità			1,75
Centro-Nord	Italiani	Maschi	59,3	56,2	
		Femmine	39,9	39,5	
		Rapporto di probabilità			1,11
	Stranieri	Maschi	82,8	72,6	
		Femmine	50,8	50,7	
		Rapporto di probabilità			1,80
Mezzogiorno	Italiani	Maschi	51,0	45,5	
		Femmine	23,8	22,9	
		Rapporto di probabilità			1,19
	Stranieri	Maschi	73,7	66,5	
		Femmine	44,8	45,7	
		Rapporto di probabilità			1,46

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

(B) Rapporto di probabilità

L'operatore di confronto diadico utilizzato è il seguente:

$$\text{DID} = \frac{[F_2(1-M_2)/M_2(1-F_2)]}{[F_1(1-M_1)/M_1(1-F_1)]}$$

dove F_1 è la quota femmine al tempo t , F_2 è la quota femmine al tempo $t+1$, M_1 è la quota maschile al tempo t , M_2 è la quota maschile al tempo $t+1$.

Fondazione David Hume per il Sole 24 Ore